

Hic Rhodus hic salta

Non sembra che le primarie scaldino il cuore del popolo del centrosinistra. I partiti della ormai defunta Fed (Margherita, Ds, Sdi) le hanno concesse solo dopo la scelta della Margherita di non presentarsi nella quota proporzionale con la lista unitaria. Il compito affidato alle primarie, quindi, è quello di ottenere un'investitura popolare per Romani Prodi. I gruppi dirigenti dei partiti che lo sostengono devono farglielo vincere, ma sperano che non stravincano. Gli altri candidati si presentano non per strappargli un primato, che nessuno gli contende, ma solo per condizionare gli equilibri e i rapporti con le forze maggiori. In questa confusione la scelta di elettori e militanti della sinistra più critica e radicale è difficile. Alcuni ritengono che occorra votare Prodi per rafforzarlo contro il tiranno, altri Bertinotti per condizionare l'Unione da sinistra, altri ancora, forse i più (gli italiani che votano a sinistra sono meno stupidi di quanto credano i loro pretesi leader), non andranno a votare, anche per non aggiungere alla beffa (una pantomima della democrazia) il danno (la tassa da un euro in su che occorrerà pagare per esprimere la preferenza). In questo quadro francamente non sappiamo cosa consigliare ai lettori. Facciano come meglio credono: la cosa avrà, come sanno, un valore modesto e tattico. Finita l'inutile passerella delle primarie, dovrà finalmente emergere l'obiettivo vero: impedire a Berlusconi di rivincere. Non è una scelta di sinistra, ma di sopravvivenza: altri cinque anni così e il paese, già provato,

rischierà la definitiva bancarotta, le istituzioni finiranno a pezzi, gli stessi aggregati sociali di massa saranno pesantemente compromessi. Non siamo, peraltro, neppure fiduciosi che si possa condizionare più di tanto il programma dell'Unione. Per farlo avrebbe dovuto, nei mesi scorsi, secondo la proposta di Asor Rosa, nascere uno schieramento abbastanza solido di sinistra non moderata, capace di dar vita perlomeno ad una piattaforma elettorale e programmatica unitaria. L'opposizione di Bertinotti a questa che riteneva un'ipotesi politicista e il suo privilegiamento dei movimenti (che peraltro non ne riconoscono la leadership) hanno impedito che ciò avvenisse. In questo quadro anche la lista arcobaleno (malgrado la buona volontà di chi la promuove) rischia di divenire soltanto un'operazione di sopravvivenza elettorale. In ogni caso, ammesso e non concesso che l'Unione vinca, la priorità sarà per qualche tempo il risanamento economico e la sinistra non riformista sarà troppo debole per indurre processi di discontinuità. C'è di più. Il crollo auspicabile di Berlusconi significa la fine della cosiddetta "seconda repubblica". Gli equilibri di quest'ultimo decennio si sono strutturati, infatti, intorno a lui. Le stesse culture diffuse hanno risentito della sua azione. Non è affatto certo che le convulsioni politiche ed istituzionali collegate alla possibile caduta del cavaliere precipitino a sinistra. Potrebbe emergere uno schieramento conservatore, in grado di provocare la scom-

posizione dell'attuale universo politico e un nuovo grave arretramento della sinistra. Nel nuovo scenario la sconfitta coinvolgerebbe gli stessi Ds. Ma la svolta può anche verificarsi attraverso una forte ipotesi moderata su entrambi gli schieramenti, ricompattando intorno ad una cultura comune ceti medi, burocrazie pubbliche, Confindustria. Anche le divisioni della sinistra antiliberista rischiano di alimentare soluzioni di questo tipo. Per resistere sarebbe necessario un humus di sinistra, nuove idee, una battaglia culturale che consenta un rinnovamento del quadro militante e dirigente e che faccia uscire dalla residua e dalle banalizzazioni correnti un'ipotesi socialista e anticapitalista né velleitaria né puramente movimentista. Ma occorrono tempo e strumenti che non ci sono o sono insufficienti: riviste, giornali, sedi di discussione, ricerche e studi, luoghi di elaborazione, politiche di settore. E' perciò probabile che lo sforzo sia destinato all'ennesimo fallimento, ma cos'altro c'è da fare, per chi pensa che la politica sia altra cosa che tattiche e controtattiche, giochetti istituzionali, potere, denaro e gestione dell'esistente?

La morte e l'assessore

Il 9 settembre la stampa locale riporta trionfistiche, e alla luce dei fatti irresponsabili, dichiarazioni dell'assessore regionale alla Sanità Maurizio Rosi. Virgolettato: "Non possiamo nascondere la nostra soddisfazione per la classifica sul gradimento nei confronti del sistema sanitario umbro (...) che mette l'Umbria al secondo posto in Italia (...). Sono il risultato di più di 5 anni di intenso lavoro dell'assessorato". Peccato che i medesimi giornali, due pagine prima, titolano sulla morte del terzo lavoratore edile in cinque giorni: Stefano Olaianos, Nicola Coniglio, Thomas Lombardi morti in due successivi incidenti sul lavoro il 4 e l'8 settembre non hanno più la possibilità di esprimere il proprio "gradimento" all'ineffabile assessore, e qualche dubbio accompagnerà sicuramente Giovanni Lanza ferito gravemente nel primo dei due incidenti. Ma l'assessore non se ne è accorto, forse troppo occupato a distribuire strapuntini di sottogoverno, "in quota", come oggi si dice, a diesse, rifondazione, socialisti, in agenzie che dipendono dal suo assessorato. Insomma, ci risiamo, anzi siamo sempre lì, peggiorando. I dati provvisori forniti dall'Inail parlano per l'Umbria di 17 morti ad oggi nell'anno in corso per incidenti sul lavoro, i dati ufficiali ci dicono che in un'Italia dove il numero pur sempre drammatico delle morti bianche è in costante diminuzione la regione "cuore verde" passa da 29 incidenti mortali sul lavoro nel 2002 a 30 nel 2003 fino ai 39 del 2004. E in questo contesto più che preoccupante un assessore regionale pretende rivestirsi delle penne del pavone, mentre medici dell'area prevenzione in ambiente di lavoro dell'Asl ci dicono che "quello che sta succedendo

in questo periodo è assolutamente atipico", si dichiarano soddisfatti del proprio lavoro perché "controllano il 4% dei cantieri a fronte dell'1% di altre sedi"! Quasi una tranquilla accettazione di quanto sta accadendo, uno scarico di responsabilità in ambito tanto politico che tecnico, invece di un serio processo di autocritica: perché, come ha detto in questi giorni un sindacalista, sul problema della sicurezza nel lavoro "in Umbria l'emergenza è strutturale". Eppure in occasione della ricostruzione post-terremoto la presa

di consapevolezza e l'adozione di seri e puntuali strumenti politici e tecnici ha consentito di lavorare in centinaia di cantieri senza incidenti gravi. Qualcuno cerca di mettere una toppa, per esempio con la convocazione, dopo cinque anni dalla sua istituzione, del Coordinamento regionale per la sicurezza nel lavoro: speriamo che qualcuno in quella sede faccia il suo lavoro, a partire dalla richiesta di quelle che ci sembrano le doverose dimissioni dell'assessore regionale alla sanità, del direttore generale dell'Asl, del responsabile Asl per l'area prevenzione in ambiente di lavoro.



in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Piccolo terrorismo municipale

Qualunquismi

I conti in tasca

2

politica

Il treno non passa e l'aereo non decolla

3

Una medaglia per Enzo

di Paolo Lupattelli

4

Marcia fortunata

di Salvatore Lo Leggio

Terroristi presunti liberticidi reali

di Emme Emme

5

I fermenti orvietani

di Vittorio Tarpanelli

6

ambiente

Ernesto e la frana

di Stefania Proietti e Marina Rosati

7

maestri

Un gatto in cattedra

di Cesare Cases

8

società

Una cultura nuova

di Walter Pilini

10

Il fantasma della libertà

di Alberto Barelli

11



cultura

Il passaggio segreto

di Antonello Penna

12

Ladroni e baroni

di Roberto Monicchia

13

Il lupo di Bevagna

di Roberto Lazzarini

14

Un cavaliere di tutto rispetto

di Enrico Sciamann

15

Libri e idee

16

Qualunquismo

Di nuovo un umbro alla presidenza della Rai: Claudio Petruccioli. Lo aveva preceduto Antonio Baldassarre. I qualunquisti dicono che tra il primo, uomo dei Ds, e il secondo, espressione del centro destra, non ci siano differenze di rilievo: l'uno vale l'altro. Citano a sostegno di questa tesi il colloquio tra Petruccioli e Berlusconi, in cui il presidente in pectore avrebbe dato ampie garanzie per la nomina di Meocci ad amministratore delegato; ricordano che Baldassarre e l'ex presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sarebbero stati al liceo compagni di banco, rivangano addirittura l'antica, comune militanza nelle fila del Pci. Gossip. Le differenze ci sono e sono rilevanti. Basta citare la più importante: Baldassarre è nato a Foligno e si è trasferito a Terni, Petruccioli invece è nato a Terni ed è cresciuto a Foligno.

Economia ed etica

Nemetria, fondazione presieduta da Leonello Radi, già presidente della Cassa di Risparmio di Foligno e braccio bancario della potente famiglia democristiana della terza città dell'Umbria, ogni anno promuove una giornata di dibattito in cui si affronta il tema "etica ed economia" con la conferenza di un protagonista della vita produttiva, finanziaria e bancaria italiana. Alcuni anni fa venne invitato come relatore Lorenzo Necci, presidente dell'Ente Ferrovie dello Stato. Qualche giorno dopo fu arrestato per malversazione. Due anni fa alla kermesse ha partecipato, come invitata di rango, la moglie del Governatore della Banca d'Italia Fazio accompagnata dal finanziere Gnutti, saliti entrambi - durante l'estate - agli onori della cronaca. Delle due una: o tra imprenditori, finanziari e banchieri italiani pullulano i malfattori; oppure Radi è proprio sfortunato. Nell'uno e nell'altro caso consiglieremmo di cambiare titolo alla giornata.

Palii

Siamo alle solite: il palio della Quintana suscita accesi dibattiti e polemiche. Qualche anno fa un San Feliciano a cavallo nudo, malgrado non fossero visibili le pudenda, sollevò proteste quintanare-ecclesiastiche, portando al ritiro dell'opera. L'artista che la realizzò ancora attende che gli venga restituita, cosa che non avviene per timore che l'acquisto qualche privato o museo, diffondendo un'immagine che - a detta del Presidente dell'ente, il padrone di cave Metelli - porterebbe disdoro alla città. Quest'anno l'artista cui è stato commissionato il palio, l'australiana Virginia Ryan, ha utilizzato una foto. Levati cielo! Il popolo delle taverne si è sollevato: troppo moderno e fuori della tradizione. E' iniziato un lungo dibattito in cui il presidente ha sostenuto sul piano estetico i quintanari, con l'imbarazzo però che la richiesta all'artista era stata fatta dall'Ente Quintana. Conclusione: il Palio, sia pure a bocca storta, tra urla e mugugni, resta. Nel frattempo si è scoperto che il drappo della scorsa edizione è stato realizzato utilizzando un fotogramma, peraltro bello, della regista del regime nazista Leni Riefenstahl. Quasi alla conclusione della querelle Metelli dice ai giornali "A questo punto non so più cosa è bene e cosa è male fare". La Ryan si dichiara disposta a ritirare la sua opera e a venderla all'asta per aiutare gli sfortunati del Ghana. Non senza una punta di veleno e, infatti, sostiene: "Per capire la mia opera serviva più tempo". Già, quanti decenni?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

I conti in tasca

E così i consiglieri comunali di Terni avranno anche il telefonino e si è stabilita una "congrua" mensile per i gruppi. E' stato deciso dalla Presidenza del Consiglio Comunale durante la pausa estiva, di modo che i cittadini ternani, tornando dalle ferie, hanno avuto dai giornali la buona notizia. Su "Il Messaggero" Dante Ciliani ha fatto un po' di conti ed ha scoperto che a 100 euro a botta, per sedute plenarie e sedute di commissione, ogni consigliere tira su da 800 a 1.200 euro al mese, oltre ad essere esonerato, naturalmente, dalla propria attività lavorativa. Per capire cosa è avvenuto basti pensare che nel 1993 le stesse mansioni erano remunerate con 25.000 lire a seduta. Complessivamente ogni anno il consiglio comunale costa 480.000 euro cui ora ne vanno aggiunti altri 5.000 per l'acquisto dei cellulari, almeno altri 20-25.000 per le utenze e circa 84.000 per il funzionamento dei sette gruppi. Insomma l'assemblea elettiva costa, in vecchie lire, ogni anno dal miliardo al miliardo e duecento milioni circa. La pubblicazione della notizia ha provocato una nota stizzita della Presidenza del Consiglio Comunale che ha denunciato scandalismo e qualunquismo della stampa, sottolineando come, per quanto riguarda il finanziamento dei gruppi, si tratti di cifre e servizi inferiori a quelli stabiliti in altre assemblee elettive che dovrebbero servire "per agevolare il rapporto con i cittadini, rendendo più trasparente e condivisa l'attività dei gruppi stessi", e che i telefonini dati in dotazione agli eletti "consentiranno una rete di comunicazione tra i consiglieri e tra questi e le

strutture comunali", specificando - inoltre - che solo "questi due servizi sono gratuiti... ogni altro tipo di telefonata sarà regolarmente addebitata all'utente". Ma la cosa più rimarchevole è l'affermazione successiva: "Riteniamo, comunque, che l'attività del consigliere comunale, al pari di ogni altra attività svolta all'interno di una comunità, abbia dignità e che questa dignità vada assicurata anche attraverso una giusta retribuzione e attraverso dotazioni strumentali minime". Insomma il consigliere comunale è un mestiere come un altro. L'avevamo sospettato.

Uniti si vince

Prima riunione dell'Unione a Città di Castello per organizzare le primarie. Il segretario cittadino dei Ds convoca le delegazioni ma parte un veto nei confronti di Mauro Alcherigi, consigliere comunale della Sinistra per l'Ulivo e responsabile del comitato "Alta Valle del Tevere per Prodi". Non deve partecipare alla riunione. Si apre la caccia al responsabile del veto e alle sue motivazioni ma chi sa non concede niente alla curiosità generale vuoi per evitare contrasti, vuoi per una singolare visione della politica. Si mettono all'opera i "pontieri" e Alcherigi alla fine partecipa alla riunione. Silenzio generale sull'episodio anche da parte del rozzo censore. I ben informati non fanno nomi ma preferiscono fare un identikit: assessore, boss di un piccolo partito senza segretario cittadino, non nuovo ad episodi di intolleranza politica. Se il buon giorno si vede dal mattino...

il fatto

Piccolo terrorismo municipale

“Perugia città più sicura”, lo slogan con cui il Comune di Perugia - capofila di Comuni umbri che ne stanno anticipando, accompagnando, seguendo la triste iniziativa - sta lanciando, nell'informazione locale e sul suo bollettino, il programma di telecamere e sistema di videosorveglianza. Ventinove punti sotto controllo, e quello che succede nelle aree sottoposte a controllo sarà letto dalla polizia municipale, e addirittura, ci assicura enfaticamente "Perugia notizie", periodico di informazione del Comune, "sei nuove telecamere trasmetteranno le immagini ad un centro di sorveglianza in Questura". L'iniziativa è di piena garanzia, infatti "per realizzare e gestire il sistema si sono alleati soggetti diversi, Comune, Prefettura, Questura, Fondazione Cassa di Risparmio". Il Prefetto è soddisfatto, perché il sistema "favorisce il controllo del territorio". Il protocollo di intesa parla di "ordine pubblico", e il Comune

si dichiara disponibile "a consentire alle Forze dell'ordine la visione delle immagini acquisite dal proprio sistema di videocontrollo". Lasciamo perdere ogni discorso

elmetto inglese teso ad ascoltare, con la imperiosa e intimidatoria scritta "taci, il nemico ti ascolta", che faceva brillantemente il paio con l'altra intimidazione "Qui si lavora, non si parla di politica!".



Si tratta, purtroppo, di ben altro, di un'operazione appunto intimidatoria e quindi contestualmente terroristica, allarmando i cittadini di dover aver paura di tutto e di tutti, utilizzando mezzi intrusivi di controllo, rovesciando l'onere della prova, considerando ogni cittadino un sospetto potenziale. E' acquiescenza a valori tra i più foschi e reazionari della destra (che, per inciso, non potrà che trarne vantaggi sul piano culturale, e poi magari anche su quello elettorale), è "fornire riconoscimento - come

ha scritto il direttore de 'il manifesto' Gabriele Polo a proposito del ministro Pisanu - agli istinti più profondi e peggiori di un paese smarrito quelli che emergono nei momenti di crisi economica, sociale culturale. La paura, appunto".

Il treno non passa e l'aereo non decolla

Stefano De Cenzo

Prima della pausa estiva, anche la Camera del Lavoro Territoriale di Perugia ha deciso di esprimersi in merito allo stato delle infrastrutture in Umbria, promuovendo una iniziativa pubblica a Sant'Egidio. Nella sua relazione, il segretario Mario Bravi ha toccato un po' tutte le questioni sul tappeto: l'aeroporto, le strade, le ferrovie. Lo ha fatto rilevando la necessità di avviare "una nuova fase dello sviluppo" della regione, "attraverso una grande alleanza tra forze sociali e istituzionali" che operi "in un'ottica di rete e di sinergia" che consenta, una volta per tutte, di abbandonare la "dimensione locale e localistica". In altri termini, se abbiamo ben capito, il rilancio dell'Umbria in termini di unità territoriale, coesione sociale e sviluppo passa, in primo luogo, attraverso il superamento di un cronico deficit infrastrutturale. Entrando nel merito delle singole questioni, in ordine di priorità, Bravi, come era ovvio, è partito dall'aeroporto regionale di Sant'Egidio che, in virtù di una serie di interventi strutturali, primo fra tutti il prolungamento della pista da 1756 metri a 2300 metri, potrebbe attrarre le cosiddette compagnie low cost, aumentando, entro il 2007, il suo traffico passeggeri dalle attuali 60.000 a 200.000 unità. Sull'assetto viario, pur riconoscendo come prioritaria la realizzazione dell'autostrada Civitavecchia-Mestre e del nodo di Perugia, il segretario ha voluto comunque indicare come fondamentali i completamenti della E78 Fano-Grosseto e della Perugia-Ancona, l'ammmodernamento della Pian d'Assino Umbertide-Gubbio e della Perugia-Val Nestore-Chiusi; come rilevanti i completamenti della Flaminia e della SS77 Valdichienti, senza dimenticare, infine, la Tre Valli Cesi-Acquasparta-Spoleto. Infine, in ordine alle ferrovie, Bravi, sottolineando la necessità "stringente di riequilibrare il rapporto tra ferro e gomma" compiendo "una scelta di assoluta modernità", ha indicato, sempre in ordine di priorità, gli obiettivi da perseguire, ovvero il completamento del raddoppio della Orte-Falconara, l'ammmodernamento e il raddoppio della Terontola-Foligno, il rilancio della Fcu, nella consapevolezza che il riscatto ferroviario dell'Umbria passa anche attraverso l'istituzione di una Direzione Regionale di Trenitalia autonoma. Questo il sunto della relazione. Come si vede c'è molto sul piatto, forse troppo, almeno sul piano rivendicativo. Manca, se ci è concesso dirlo, una visione d'insieme, che non può certo esaurirsi nel generico richiamo alla, di per sé auspicabile, alleanza tra forze istituzionali e sociali che rilanci lo sviluppo e la coesione regionale. Emergono, ci sembra, alcune contraddizioni. In primo luogo quella tra il richiamo alla cosiddetta "cura del ferro", che dovrebbe ridurre sensibilmente il ricorso al mezzo privato, e il sostegno a tutte le ipotesi in campo di ampliamento e potenziamento della viabi-

lità stradale. O l'una o l'altra. Ne ci sembra che il tutto si possa risolvere con l'auspicio che gli interventi siano condotti tenendo conto "della salvaguardia dei principi di massima tutela del territorio". Riteniamo, invece, che si debbano operare delle scelte precise, frutto di una idea forte e chiara del modello di sviluppo che si intende promuovere. Anche se siamo consapevoli del ruolo che ogni soggetto è chiamato a svolgere, siamo, tuttavia, convinti che un sindacato che rivendica con orgoglio i frutti della concertazione debba e possa spingersi oltre e non rimandare sine die "ulteriori approfondimenti e iniziative".

Certo è, come abbiamo già scritto altre volte, che assai raramente si riesce a registrare, rispetto al tema delle infrastrutture, qualche voce che esca dal generico, dal già sentito, magari avanzando proposte impopolari, provocatorie. In tutta sincerità non se ne può più di sentir parlare del rilancio della Ferrovia Centrale Umbra, della sua trasformazione in metropolitana di superficie o piuttosto del suo sfondamento oltre l'Appennino. Forse sarebbe il caso di chiedersi concretamente per quale motivo ai buoni propositi non ha mai fatto seguito nulla di veramente concreto: sono mancate le risorse? le capacità gestionali? le scelte

politico-amministrative? O, piuttosto, al di là delle dichiarazioni di facciata, c'è, sotto traccia, la consapevolezza che lo sforzo non valga l'impresa, che una linea che non è mai decollata in quasi un secolo è assai improbabile possa farlo oggi? Se è così lo si espliciti, forse si perderebbe qualche consenso, ma tutti acquisteremmo molto in chiarezza.

La chiarezza non sembra mancare a Paolo Brutti, senatore Ds, membro della commissione Lavori Pubblici, il quale, ormai da diversi mesi, insiste con forza sulla bontà del progetto di variante della ferrovia Ancona-Roma, nel tratto Assisi-Fossato di Vico, per Ponte San Giovanni-Sant'Egidio-Branca. Interpellato su quali debbano essere, a suo parere, le priorità in ambito infrastrutturale, ha esordito dicendo che è impossibile non accorgersi che l'insieme delle proposte sul tappeto di ampliamento della viabilità stradale e ferroviaria, accolto in toto dalla Regione, prefigura, nel caso si dovesse realizzare per intero, una spaventosa cementificazione del territorio regionale. Ha quindi sostenuto con decisione i pregi della variante appena ricordata, in grado, a suo parere, di innescare un vero e proprio circolo virtuoso. Innanzitutto il tratto in questione servirebbe un comprensorio di circa 400.000 abitanti, storicamente taglia-

to fuori dalle più importanti direttrici nazionali. In secondo luogo, in considerazione del fatto che l'intera linea, una volta completati i lavori di raddoppio, avrà un'alta capacità ovvero sarà in grado di essere servita da 14/20 eurostar al giorno, notevole sarà la ricaduta sull'aeroporto di Sant'Egidio, che potrebbe, così, effettivamente diventare una valida alternativa a quelli di Fiumicino e Ciampino. Infine, una linea così rafforzata e concepita, intersecando a Ponte San Giovanni con la Terontola-Foligno potenziata nelle coppie di treni o, ipotesi meno probabile ma più suggestiva, con la Fcu prolungata sino ad Arezzo, potrebbe rappresentare una valida alternativa per i passeggeri delle città adriatiche diretti verso Milano. Brutti ha anche tenuto a precisare che, al contrario, la speranza di ottenere un effetto simile lasciando invariato il tracciato della Roma-Ancona e raddoppiando piuttosto la Terontola-Foligno è quantomeno azzardata. Essa non tiene conto della reale situazione di quest'ultima linea che già oggi, rispetto ad una capacità di 60 treni al giorno, ne vede transitare non più di 14/15 a causa di una marginalità ormai secolare. In merito, infine, alla concreta realizzazione del progetto da lui sostenuto, ha confermato che la commissione parlamentare di cui fa parte ha avanzato a Trenitalia la richiesta di uno studio di fattibilità, ma per giungere ad un risultato concreto - insiste - è necessario di avere un forte e chiaro sostegno dei territori interessati. Che dire? Intanto dobbiamo le scuse al senatore Brutti per non avere riconosciuto fin dall'inizio in lui, e non in altri, il novello Coriolano Monti (cfr. "micropolis", novembre 2004). Peraltro farà sicuramente piacere agli ambientalisti il fatto che Brutti abbia modificato il suo giudizio sull'ampliamento della rete stradale (cfr. "micropolis", febbraio 2005). A noi lo ha fatto.

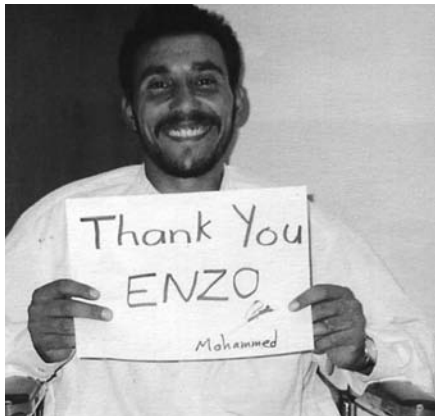
Entrando nel merito della proposta, al di là di qualche slancio immaginifico, la sua analisi di oggi appare convincente, soprattutto nel rapporto causa-effetto tra traffico ferroviario e traffico aeroportuale. Ci rimangono, tuttavia, un paio di dubbi: quante probabilità ha questa proposta di assumere effettivamente una dimensione, quantomeno, regionale? Quanti sono, al contrario, i rischi di un ennesimo risorgere di fenomeni di localismo? Con buona probabilità molto, se non tutto, dipenderà dalla capacità politica che sarà in grado di esprimere la "nuova" classe dirigente regionale. E' evidente, ci pare, che il Patto per lo sviluppo, a cui Bravi fa riferimento, segna decisamente il passo. La questione delle infrastrutture, se affrontata con coraggio, in una dimensione effettivamente partecipata, operando delle scelte chiare, senza timore di rompere con il passato, potrebbe rappresentare un nuovo importante banco di prova. Non ci sembra, tuttavia, che la direzione intrapresa sia quella giusta.



Una medaglia per Enzo

Le gambe di Mohammed

Nella primavera del 2003 Mohammed Ali Sarhan è su un'ambulanza con la moglie in preda a doglie da parto. A pochi metri da un ospedale di Bagdad l'ambulanza è colpita da una cannonata sparata da un carro armato americano. La moglie e la figlia muoiono, il giovane perde le gambe. Nell'agosto del 2004 Mohammed incontra Enzo Baldoni che decide di aiutarlo. Scrive una lettera a Teresa Sarti, presidente di Emergency, chiedendole di far ricoverare il giovane nell'ospedale che l'associazione ha aperto nel nord dell'Iraq e che finora ha applicato più di cinquemila protesi. L'assassinio di Baldoni e di Ghareeb fa perdere le tracce di Mohammed ma Emergency non si scoraggia e per circa due mesi lo ricerca stampando migliaia di manifesti con la sua foto. Il 14 ottobre il dottor Hawar, un medico curdo collaboratore di Gino Strada telefona a Giusi Baldoni, moglie di Enzo: "I found him". Mohammed è stato ritrovato e dotato di due gambe nuove. Come voleva Enzo.



Scelli

Nel gran casino dell'Iraq la parte comica della tragedia spetta di diritto all'Italia del Cavalier bandana. E in un turbine di comparse un caratterista di rilievo è senza dubbio Maurizio Scelli commissario straordinario uscente della Croce Rossa Italiana nominato dal cavaliere stesso e protagonista delle vicende italiane in Iraq. Lo sconosciuto avvocato abruzzese comincia a mettersi in mostra con il Giubileo del 2000 dove con il suo attivismo e la benevola protezione del padre spirituale del Cavaliere, il correggionale Gianni Letta, si guadagna la candidatura ad un seggio alle politiche del 2001 nelle file di Forza Italia a Roma. Gli va male e il protettore lo sistema alla Croce Rossa Italiana come commissario straordinario anche grazie all'appoggio e alla benevolenza del commissario straordinario del Vaticano per gli affari italiani, il cardinal Camillo Ruini. Anomala nell'ambito internazionale la Croce Rossa italiana è commissariata da tempo e con Scelli diventa una vera e propria arma di propaganda del governo. Apre senza autorizzazione alcuna un ospedale da campo (10 milioni di euro, fondi della cooperazione) a Bagdad dove già ne esistono 40, poi lo fa presidiare dai carabinieri prima e dai miliziani di Al Sadr poi suscitando la reazione della Croce Rossa Internazionale:

Sono passati tredici mesi da quando nella notte del 29 agosto del 2004 l'emittente araba al Jazeera comunicò al mondo l'assassinio del giornalista umbro Enzo Baldoni. Circa quattrocento giorni in cui le nebbie mortali dell'Iraq ogni tanto vengono squarciate da lampi di verità che illuminano anche le menti più ottuse e oscurantiste dei sostenitori "dell'Occidente civiltà superiore". Al di là della propaganda ci sono fatti indiscutibili che hanno sconvolto le certezze dei sostenitori della guerra preventiva del gendarme americano e dei suoi alleati: le migliaia di morti che, anche se nessuno ne tiene il conto, colpiscono il popolo iracheno; i duemila e più caduti tra le forze di occupazione; le infinite sofferenze che colpiscono una popolazione sull'orlo della guerra civile; il dilagare del terrorismo incentivato dalla politica di Bush. Molti giochi meschini, strumentalizzazioni, protagonismi e inadeguatezze hanno visto protagonisti il Cavalier bandana e i suoi collaboratori come pure la loro retorica patriottarda ad uso interno: dal rapimento e dalla liberazione degli "eroi" buoni, Agliana, Cupertino, Stefio al recupero del corpo di Quattrocchi, dalla vicenda delle due Simone a quella del rapimento di Giuliana Sgrena e dell'uccisione di Nicola Calipari. Calipari, un poliziotto serio che aveva dimostrato di saper fare assai bene il suo lavoro, con un tragico presentimento ebbe modo di dichiarare: "Non avvertite l'esercito e gli americani. Quelli hanno il grilletto facile". Purtroppo vero. E' ormai chiaro a tutti che la guerra preventiva non solo non risolve ma aggrava i problemi in una spirale tragica che nessuno sa dove può portare e che guerra e terrorismo sono speculari uno all'altro. Nella loro parte in tragedia i governanti italiani hanno offerto una incredibile 'summa' dei vizi italici anche in vicende difficili e dolorose.

E' in questo quadro, non certo edificante, che spiccano i personaggi come Enzo Baldoni. Uomini puliti, tranquilli, consapevoli dei pericoli, ma coraggiosi, presenti sui teatri di guerra per portare un aiuto, per raccogliere testimonianze, per denunciare le ingiustizie e le atrocità. Sono passati tredici mesi dalla sua morte ma Enzo Baldoni continua ad essere utile alla causa della pace, della solidarietà, della verità. Ci ricorda che dopo tanto tempo il governo, la Cri, i servizi non sono riusciti a riportare in Italia il suo corpo, solo vaghe tracce, solo indizi e il passaporto. Il suo esempio ci ricorda che un altro mondo è possibile, basta volerlo, basta impegnarci un po' di più e in tanti. La sua ironia ci affascina e ci aiuta a riflettere sulla serietà del suo impegno e sul senso che ha saputo dare alla sua vita in questi tempi sbandati e tragici che stiamo vivendo. Non siamo troppo sicuri che Enzo Baldoni avrebbe apprezzato troppo quel po' di retorica e di teatralità che inevitabilmente emerge nelle rievocazioni, quel processo di santificazione degli scomparsi, quell'abbondanza di premi alla memoria che gli vengono assegnati un po' in tutt'Italia. Anzi è facile immaginare le battute, il sarcasmo di quel gigante serio e allegro al tempo stesso sui fiumi di inchiostro che gli sono stati dedicati. Ma quando si diventa un simbolo è difficile sfuggire al proprio ruolo, scrollarsi di dosso il peso di quello che si rappresenta e si continuerà a rappresentare per sempre in questo Paese dalla memoria alquanto labile. Questo, al di là dell'ironia che lo caratterizzava, Enzo Baldoni lo avrebbe accettato, consapevole dell'utilità di sopportare un peso utile alla causa della pace. Se la memoria collettiva ha un senso, come noi crediamo, è giusto ricordarlo, far conoscere i suoi scritti, le sue azioni, la sua bella vita. Ed è per questo che "micropolis" aderisce alla proposta che Enrico Deaglio, direttore del periodico "Diario", ha rivolto al presidente della Repubblica Ciampi l'invito a conferire una medaglia al valor civile alla memoria di "un giornalista rigoroso e coraggioso". L'associazione "Articolo 21" impegnata sul fronte della libertà di stampa ha rilanciato l'iniziativa avviando una raccolta di firme, sostenuta anche dalla Fnsi, certa che "il Presidente della Repubblica troverà i modi e le forme più opportune per ricordare una persona leale e generosa". Il nostro augurio è che siano tanti i cittadini, gli amministratori, i giornalisti che vorranno aderire alla proposta e mobilitarsi in tal senso. Non solo per onorare la memoria di Enzo Baldoni ma anche per sollecitare gli organi competenti a compiere, se pur tardivamente, quei passi necessari a far rientrare il corpo in Italia. Senza fanfare e picchetti militari, senza i discorsi ipocriti che lui tanto odiava. Questo almeno gli è dovuto, di partecipare a quella festa che nelle sue *Disposizioni per un saluto* aveva mirabilmente e meticolosamente immaginato.

"Abbiamo due concetti diversi di quale debba essere l'azione della Croce Rossa a Bagdad". Infine diventa il mediatore ufficiale nei sequestri degli italiani in Iraq. Fino al sequestro di Giuliana Sgrena da cui viene tenuto opportunamente fuori. Alla scadenza del mandato tenta di riciclarsi in politica organizzando nel marzo scorso un nuovo movimento politico "Onda azzurra" al servizio del Cavalier bandana. E' un flop e il controverso e ambizioso personaggio esce di scena. Fino alle dichiarazioni di fine agosto scorso in cui sostiene che ha condotto ogni trattativa sugli ostaggi con il

permesso del governo e all'insaputa degli americani, di aver curato terroristi iracheni in cambio di appoggi. Fine della carriera. A volte gli arlecchini servi di più padroni vengono smentiti e licenziati in malo modo. Ma le dichiarazioni di Scelli erano già conosciute, anzi pubblicate nel libro del notaio del cavalier bandana, Bruno Vespa, 'Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi' da pagina 694 a pagina 701. E allora? Peggio del protagonismo dei servi ci sembra la meschinità dei padroni che per salvare la faccia con i padroni americani scaricano le responsabilità sulla servitù.



L'ultima settimana

Giovedì diciannove agosto 2004 un convoglio della Croce Rossa parte da Bagdad alla volta di Najaf assediata dalle truppe statunitensi. La colonna viene attaccata ma riesce a raggiungere la cittadina e a montare un ospedale da campo all'interno di una moschea dove fino a notte inoltrata gli operatori della colonna prestano soccorso ai numerosi feriti. La mattina successiva il convoglio riparte per Bagdad ma a metà strada cade in un'imboscata. Uno dei camion viene colpito e si stacca dal resto del convoglio. A bordo ci sono Enzo Baldoni, giornalista italiano e Mohammed Hussein Ramada, da tutti chiamato Ghareeb, lo Straniero, un palestinese che collabora come guida-interprete con le organizzazioni umanitarie non governative presenti in Iraq. Ghareeb viene ucciso immediatamente, Enzo Baldoni viene rapito. Il responsabile dell'ospedale della Croce Rossa a Bagdad, Beppe De Santis, fa un rapporto dell'accaduto a tutte le autorità competenti compresa l'ambasciata italiana in Iraq e la Cri a Roma. Sabato ventuno agosto quasi tutti i giornali italiani accreditano la tesi iniziale della Cri italiana: il convoglio non era autorizzato. Ghareeb e Baldoni stavano tornando a Bagdad da soli, Baldoni è un free-lance in cerca di reportage sensazionalisti, insomma un avventato piantagrane incurante del rischio. Solo "il manifesto" mette in dubbio la ricostruzione del commissario straordinario della Cri Maurizio Scelli e, incrociando le varie fonti disponibili, sostiene che ci sono troppe cose per niente chiare. Domenica ventidue agosto la Cri ribadisce che Ghareeb e Baldoni erano soli mentre Beppe De Santis spiega di aver autorizzato il convoglio in collaborazione con la Mezzaluna Rossa che ha fornito i camion. Nello stesso giorno il governo francese comunica il rapimento di due giornalisti francesi, Christian Chesnot e Philippe Malbrunot. Lunedì ventitre agosto al meeting di Comunione e Liberazione di Rimini, Maurizio Scelli dichiara "non è ancora certo che Baldoni sia stato rapito, (...) auguriamoci che sia in giro a fare quegli scoop che tanto ama". Martedì ventiquattro agosto al Jazeera trasmette il video dell'Esercito Islamico in cui Baldoni dichiara "Mi chiamo Enzo Baldoni, sono italiano, ho 56 anni. Sono un giornalista. Sono venuto in Iraq per scrivere un libro sulla resistenza irachena e faccio il volontario della Croce Rossa". Giovedì ventisei agosto in tarda serata al Jazeera annuncia l'uccisione di Enzo Baldoni.

Alla Marcia della Pace dell'11 settembre scorso è accaduto un episodio curioso. Una coppia di giovani statunitensi, appena celebrate le nozze nella Basilica di San Francesco ad Assisi, ha raggiunto di corsa il corteo tra gli applausi. Lotti, il funzionario della provincia di Perugia che coordina la Tavola della Pace per conto degli Enti Locali, che si stava unendosi alla marcia nello stesso luogo e momento, credendo i battimani rivolti a lui, sorrideva a destra e a manca e salutava con la manina, in solluchero.

Alla coppia i nostri compagni di "Libera" hanno donato una buona bottiglia di vino, di quelle prodotte nelle terre sottratte a Riina. Intanto è arrivato l'acquazzone.

Bagnata la sposa, bagnata la marcia. Fortunate l'una e l'altra.

Invero non prevedevamo la presenza di tanta gente: se non erano i duecentomila dichiarati dagli organizzatori, ci si andava molto vicini. Di fronte a tanta volontà di lotta e testimonianza cadevano tutte le stupidità e meschinità della destra umbra.

Così il mancato saluto del sindaco d'Assisi Bartolini, che ha preferito incontrarsi (peggio per lui!) con Bondi, così la ridicola e deserta contromarcia organizzata a Norcia, così le solite polemiche sul pacifismo stipendiato o assistito.

Anche a noi danno un po' fastidio i pacifisti di mestiere, convinti come siamo che in politica riescono meglio le cose che si pagano di tasca propria, ma data l'ampiezza del movimento alcune misure pratiche ci paiono persino indispensabili. Qualcuno che organizza la baracca pacifista serve e non c'è niente di male se prende lo stipendio. Se poi i sindaci danno un contributo per pagare i pullman degli scout pacifisti, fanno ottimamente il loro mestiere.

Resta da ragionare sul valore politico della Marcia. A noi il suo successo (come anche quello che accade in questi

giorni negli Usa) pare confermare l'analisi che sulla "rivista del manifesto" abbozzò Lucio Magri un paio di anni fa: il pacifismo di oggi nelle società d'Occidente non è un movimento episodico, ma una presenza duratura, vasta e significativa. Esso contiene in sé una forte carica alternativa verso una statualità in cui la violenza e la guerra, che ne è la forma più brutale, intensificata e scientifica, sono ritornate forme ordina-

sinistra, in Italia come altrove, è incapace di costruire col movimento un rapporto, che, oltre a salvaguardare la vastità e diversità delle presenze, riesca a porre alcune discriminanti essenziali. La politica politicante (perfino quella di estrema sinistra) denuncia proprio in occasioni come le marce la sua separatezza. Visti da vicino o in televisione, i Pecoraro, i Di Pietro, i Bertinotti, etc., nei gesti come nelle

parole, si rivelano del tutto estranei rispetto al "popolo della pace".

E' questo un problema enorme, di cui non sappiamo indicare soluzioni, ma solo affermare la drammatica urgenza.

Di certo non sono risolutive le parole d'ordine e le pratiche messe in atto dalle "burocrazie della pace".

Costrette alla politica dalle assenze della sinistra, oscillano tra la profezia e il riformismo di piccolo cabotaggio, tra l'alberello piantato in Palestina e la riforma radicale dell'Onu. Senza dar mai conto delle sconfitte (che fine ha fatto, a proposito, la campagna sulla Costituzione Europea?), procedono a tentoni. Quelle italiane, nella manifestazione perugina che prepara la Marcia, pomposamente intitolata "Assemblea dei popoli delle nazioni unite", quest'anno hanno tentato di fare un'azione lobbistica

sul solo Prodi, ignorando gli altri sedicenti candidati. Così hanno messo a nudo l'ipocrisia delle primarie. Negli slogan hanno invece mostrato una singolare affinità con Bertinotti: quello fa le inserzioni con lo slogan "Io voglio", i pacifisti ufficiali, a proposito della riforma dell'Onu, recitano "Io voglio, tu vuoi, noi possiamo".

I nostri maestri d'un tempo avrebbero chiamato volontarismo questo pericoloso tentativo di forzare la realtà ai propri desideri; noi, amanti degli etimi e molto più cattivi, lo chiameremo velleitarismo.

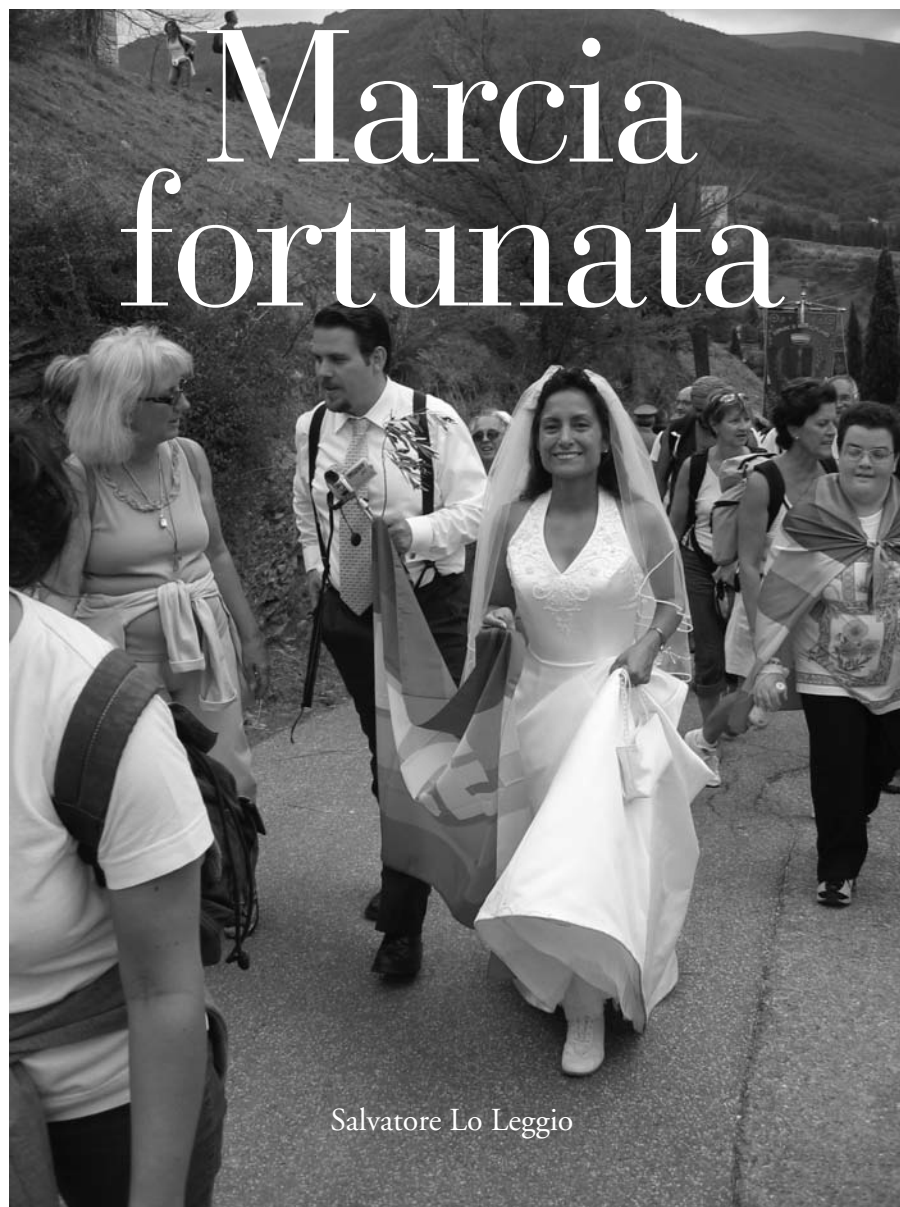
Terroristi presunti, liberticidi reali

Emme Emme

La storia è nota. Il "Campo antimperialista" - che ha avuto da parte nostra più volte prese di distanza ma anche solidarietà quando è stato oggetto di repressione e di caccia alle streghe - organizza per i primi giorni di ottobre a Chianciano una Conferenza internazionale dal titolo *Sosteniamo la legittima resistenza del popolo iracheno*, annuncia la partecipazione di sei importanti esponenti iracheni e ne richiede all'ambasciata italiana a Bagdad i visti di ingresso in Italia. Il primo agosto l'ambasciata italiana comunica con una e-mail "no problem". Nel frattempo il Tribunale del riesame a Perugia annulla un precedente provvedimento del procuratore Miriano che aveva disposto il sequestro del conto corrente sul quale il Campo raccoglie finanziamenti per il movimento di resistenza iracheno. Ma nel frattempo accade qualcosa d'altro: il 4 agosto 44 senatori Usa esprimono al governo italiano la loro "preoccupazione per il raduno" e chiedono all'Italia la non concessione dei visti. I gauleiter che siedono a Palazzo Chigi, agli Esteri e agli Interni obbediscono e l'8 agosto comunicano la non concessione. Di fronte a queste vergogne esprimiamo la nostra più forte protesta e la nostra solidarietà al Campo antimperialista, una volta di più sottoposto ad una repressione da caccia alle streghe.

In Italia dal punto di vista formale non c'è ancora un *Patriot act* come in Usa, né la sospensione di importanti diritti civili come a casa di Blair, ma la sostanza non muta. Siamo preoccupati, molto preoccupati, anche perché le misure del ministro Pisanu hanno già creato spazi di sospensione di diritti civili, cui non si sono opposte le forze che si richiamano all'Ulivo e che non vedono prese di posizioni puntuali, quanto meno formali, da parte di amministrazioni locali quando la violazione dei diritti avviene nel loro territorio. In questi giorni a Perugia è stato espulso e ricondotto nel suo paese un algerino, immigrato da venti anni che qui svolgeva l'occupazione, alternata da periodi di disoccupazione, di muratore, il quale "avrebbe" contribuito al finanziamento (!) dell'attentato terroristico di Madrid: la stampa locale nelle locandine ha strillato "Espulso un terrorista", nelle pagine interne ha parlato di "presunto", poi di "sospetto", che "avrebbe" ecc. ecc. Questa è la libertà e questi sono i diritti. E questa è l'informazione.

P.S. Chi scrive ha versato a suo tempo un piccolo contributo al finanziamento della resistenza irachena; l'ha fatto in occasione di un dibattito, organizzato dal Campo antimperialista, con un esule iracheno che da vent'anni vive forzatamente fuori dal suo paese, dal paese di Saddam prima e dal paese di Bush poi.



Salvatore Lo Leggio

rie di governo. Se nel dilemma tra socialismo e barbarie (cioè tra la forza della ragione e le ragioni della forza) è la seconda a trionfare, se anche nella cultura torna ad affermarsi la logica del cozzo (di civiltà, razza, religione), anche la pura testimonianza della pace è Resistenza. Ma il movimento, per quanto duraturo, rischia di essere del tutto influente, puramente consolatorio, se mancano le sponde nella politica statuale e partitica. Da questo punto di vista il quadro è fosco. L'Europa politica, che potrebbe (dovrebbe) essere interlocutore privilegiato, non esiste quasi più. La

12.000 Euro per micropolis

Totale al 23 luglio 2005: 9417,50 Euro

Maurizio Mori 500 euro, Sergio Sacchi 100 euro, Segreteria Regionale Cgil 500 euro

Totale al 22 settembre 2005: 10517,50 Euro

**PRIMO TENCA
ARTIGIANO ORAFO**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Novità e ambiguità del nuovo corso diessino

I fermenti orvietani

Vittorio Tarparelli

Anche il vescovo di Orvieto-Todi, padre Giovanni Scanavino, alla fine non ha saputo resistere alla "tentazione". E così, tanto per non restare inerte, il monsignore ha voluto dire la sua con un'intervista alla "Lettera Orvietana", poi rilanciata in grande stile dal "Giornale dell'Umbria". Anche lui "vittima illustre" del demone della dialettica che, si racconta, ormai liberatosi dalla prigione etrusca, sussurri a taluni consigli e riflessioni, mentre spinge altri ad esibire invereconde spine polemiche, strumento di dolorose punzecchiature. Beninteso, il demone inclinat, non cogit: ognuno è spinto al dire, nessuno sarebbe obbligato.

Il fermento è comunque intenso. Dopo anni di "atarassia" e di imperturbabilità le polveri della passione civica e politica sono tornate ad ardere, lasciando interdetti i benpensanti, i pessimisti, gli irenici d'annata.

Campioni assoluti del nuovo sport i Democratici di Sinistra. Un po' per tradizione, un po' per quel vaso di Pandora che si è aperto a seguito di due eventi: la vittoria dei fassiniiani all'ultimo congresso e la mancata elezione di Stefano Cimicchi al Consiglio regionale. Il risultato è paragonabile ad un'onda sismica di notevole potenza, destinata a squadrare la geografia orvietana del potere e della politica. Cos'è accaduto veramente? Si può "osare" un'interpretazione formalistica e dire che è entrato in crisi un modello di gestione del potere fondato sulla funzione ancillare del partito e della politica rispetto alla figura del Sindaco e degli amministratori.

Negli anni in cui il "partito" era stato messo sotto naftalina e in cui il termine veniva declinato al "personale" (cfr. Mauro Calice), il protagonismo di sindaci fatalmente eclissava l'opacità di quel coacervo antiquato di intralazzi e di esasperanti ritualismi. Erano gli anni del trionfo del "bonapartismo soft" evocato, nel lontano 1993, da Domenico Losurdo, e allo zenit splendeva il teorema "decisionista".

Che tale crisi incida anche alle nostre latitudini è esemplificato dalla vicenda di Benano. Alcuni cittadini della frazione di Orvieto scoprono, per caso, che una vasta area (40 ettari) prospiciente il centro abitato diventerà una cava di basalto. Scoppia il finimondo: residenti e ambientalisti cominciano a "mitragliare" l'opinione pubblica con un fortissimo fuoco di batteria. I Ds sono interdetti: mentre il partito e il gruppo consiliare si orientano a sostegno delle tesi contrarie alla cava, la compagine diessina di giunta non pare altrettanto pronta. Stefano Mocio, il sinda-



co di Orvieto, toglie le castagne dal fuoco e cancella l'ipotesi cava.

La vicenda scuote dal torpore i partiti e costringe a prender posizione (finalmente, dirà qualcuno). Sdi e Rifondazione insorgono contro il "movimentismo" dei Ds e invocano il rispetto delle logiche di coalizione, della programmazione, degli atti formali; ma il consigliere del Prc, Giancarlo Imbastoni, è di opinione difforme e si schiera contro la cava.

I Ds, che da qualche tempo avevano aperto una riflessione sullo sviluppo territoriale, accelerano i ritmi e iniziano incontri con gli attori economici e sociali per costruire una ipotesi di sviluppo concertato. Si fa osservare che la scelta del metodo - la concertazione ampia - va in una direzione diversa rispetto alla progettualità messa in campo da Cimicchi, più incline all'intuizione solitaria e ai "temi ad effetto". La differenza di metodi non deve trarre in inganno. Quello che è cambiato riguarda il sistema di legittimazione: prima incarnato dal "sindaco eletto dal popolo" e adesso dal protagonismo del "partito", inteso come istituzione. Questo protagonismo è forse effetto di dinamiche

ma anche dell'assenza di una significativa figura di vertice: la sedia del "principe" oggi non è occupata da nessuno; per garantire la solidità del "Nuovo Patto Orvietano" bisogna rivolgersi a un'istanza più alta, cercare altre sedie ed altre sedi. Quello che par di capire, in altri termini, è che la Quercia orvietana ha l'intenzione di ricollocare Orvieto nell'ambito della rete di sviluppo regionale, superando con ciò le tentazioni "autonomiste" evidenziate negli anni passati. In questo passaggio è chiamata a svolgere un ruolo fondamentale Maria Rita Lorenzetti. La Presidente deve dimostrare - con la forza dei fatti, tanto per parafrasare un suo slogan - l'impegno dell'Umbria verso Orvieto. Non sarà facile: la città, in effetti, potrebbe svolgere un ruolo di cerniera transregionale di enorme rilevanza strategica, ma questa sua posizione al margine di tre regioni potrebbe anche significare "marginalità" rispetto agli assi dello sviluppo economico e sociale dell'Umbria. In assenza di risposte chiare, convincenti e concrete, sarà facile profetizzare l'ennesima riviviscenza della "sindrome del granducato", del criptoaleghismo della "Tuscia" e di altre consimili amenità politiche e amministrative. Sull'ex-caserma Piave e sul polo universitario si misureranno non solo e non tanto le buone intenzioni della Lorenzetti, quanto la volontà politica dell'alleanza politica e sociale che la sostiene e finalmente a una politica "regionale". Cosa dire, invece, delle buone intenzioni della classe dirigente diessina locale uscita vittoriosa dal congresso che ha visto tornare in auge il "riformismo" dalemiano e fassiniiano? In realtà i temi dello sviluppo, indicati per sommi capi nei documenti ufficiali e nelle pubbliche prese di posizione, denunciano diversi limiti e un sostanziale vuoto strategico. Secondo la diagnosi dei nuovi dirigenti orvietani la situazione non ammette indugi: ssaremmo

dinanzi ad una crisi del tessuto socio-economico, e particolarmente del settore manifatturiero, che imporrebbe risposte immediate e non sogni. Gli interventi proposti, di conseguenza, appaiono tutti tagliati sul brevissimo periodo. La natura anticiclica delle misure impedisce, peraltro, di ragionare sulle risorse rappresentate dai "beni collettivi dedicati" (i soli in grado di determinare il contesto dello sviluppo: formazione, centri di ricerca, infrastrutture, servizi reali alle piccole e piccolissime imprese). Ne consegue una grave debolezza nelle politiche di sistema (da interpretare nel senso di incentivi alla cooperazione tra soggetti per creare "beni collettivi"), comprovata dal mancato coinvolgimento del terzo settore e dell'associazionismo. Rispetto a questa impostazione "concretista" qualcuno parla di una "politica del ridimensionamento" predisposta da qualche "agente del nemico". Dov'è finita, si chiede l'ex-sindaco Cimicchi, la "Charta di Orvieto sull'economia dell'idrogeno", la città universitaria, la città dei grandi eventi culturali?

Come è evidente lo scontro è ancora tutto interno a quella classe dirigente, ex-comunista, che sa leggere i messaggi in cifra, le allusioni, i riferimenti ai nomi sacri. In questo modo la storia e la memoria diventano quasi emblemi di un club esclusivo al quale si accede dopo aver dato ampia prova di malleabilità, se non di cedevolezza. Tutto questo rischia di vanificare l'evidente spinta al rinnovamento dei quadri, che c'è stata. E' vero che diversi giovani ricoprono incarichi in segreteria e negli organi di partito, ma, nondimeno, c'è il rischio che l'inevitabile "tutorato" si trasformi in qualcos'altro e che il periodo di iniziazione tenda verso l'infinito, replicando sino alla fine dei giorni il rapporto asimmetrico che sussiste tra chi sa di più e chi sa un po' di meno. C'è poi un'altra ragione, più cogente, che dovrebbe indurre ad emendare, senza ritardi, la resistenza dei "padri" ad attribuire ai più giovani incarichi di più alta responsabilità. Ad Orvieto c'è una "questione giovanile" che, al di là dei contenuti, non riesce a rappresentarsi. Tale questione non è riconducibile solo agli spazi comuni, alla formazione o alla musica, ma investe più direttamente le forme in cui si articola, a livello locale, la democrazia. Qui si sta evocando l'urgenza di uno sguardo politico-progettuale non viziato dalle concrezioni storiche, dai rapporti conflittuali, dai pregiudizi che invece attanagliano chi fa politica da quattro o cinque lustri. Uno sguardo "innocente" e immaginifico potrebbe inaugurare sistemi inediti di governo, scoprire opportunità laddove gli altri vedono noie o fastidi. Orvieto ha bisogno di gesti storicamente insolenti ma innovativi; bisogna far circolare i saperi, destrutturare l'asimmetria delle informazioni, rompere il gravame della "storia monumentale" che paralizza l'immaginazione quotidiana e obbliga a pensare già tinto d'inchiostro storico qualsivoglia intrapresa.

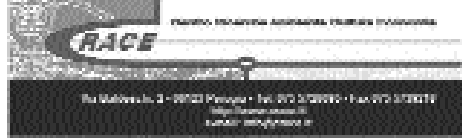
Se i Ds e gli altri soggetti politici della sinistra vogliono davvero rinnovarsi, lo potranno fare coltivando una salutare "disubbidienza" e, d'altra parte, consentendo ai giovani di uscire al più presto dallo stato di "infanzia apprendente". Orvieto ha bisogno dei giovani e di giovani senza tutela dei tutor politici o delle pensioni dei nonni.

Cino Papuli

Archeologia del patrimonio industriale
Il metodo e la disciplina

Euro 15,40

Per richiederlo:



Ernesto e la frana

Stefania Proietti, Marina Rosati

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

È arrivata finalmente la bella stagione ed Ernesto, classe 1920, se ne sta rintanato in casa per non soffrire troppo l'afa di questi giorni.

Ogni tanto mette il naso fuori, guarda in alto verso il suo monte e pensa paradossalmente all'inverno. A quando tornerà la neve, il gelo, il ghiaccio e come l'anno scorso Costa di Trex ed Armenzano, le due frazioni dell'Assisano alle pendici del Subasio, resteranno isolate, e neanche l'ambulanza, che l'anno scorso doveva soccorrerlo, è riuscita ad arrivare. Perché gli abitanti di Costa di Trex ed Armenzano non hanno più la loro strada.

La provinciale 249 che da Assisi arriva a Spello, costeggiando incantevolmente il monte di San Francesco è stata chiusa nell'aprile del 2004 a causa di una frana sopra la bruttura della cava di Torgiovanetto. Una spaccatura di cui le istituzioni competenti conoscevano l'esistenza già nel 2003, diventata pericolosa solo dopo un anno quando le notevoli piogge di quell'inverno hanno fatto muovere sensibilmente il corpo di frana.

Allora è scattato l'allarme e una sera i residenti di quella zona si sono trovati le transenne sulla strada, costretti a passare per la ex Statale 444 e poi per due strade vicinali a mo' di mulattiera. Neanche i semafori posti all'inizio e alla fine della cava, peraltro mai collegati, sarebbero stati sufficienti a dare l'allarme in caso di movimento improvviso della frana.

La strada 249 era stata chiusa e per la sicurezza dei cittadini doveva restare tale. Riuscire a comprendere cosa stesse accadendo effettivamente non è stato facile con le istituzioni: Comunità Montana per responsabilità demaniale, Regione come ente supremo di riferimento, Provincia per competenza stradale e Comune per territorio, che hanno spesso esercitato un prevedibile "scarica barile".

Poi, nel corso di un'assemblea pubblica ad Armenzano, si è capito che il problema sarebbe stato risolto entro l'inizio dell'inverno con la costruzione di una barriera paramassi. Dopo qualche tempo questa verità non era più tale. Nessuna barriera: la frana potrebbe arrivare persino alla ex Statale 444 che collega Assisi a Gualdo Tadino. A quel punto con uno stanziamento regionale consistente di circa 500 mila euro tutto l'incartamento sulla frana del Subasio è passato nelle mani dell'Alta Scuola, una società pubblico-privata che si occupa di dissesti idrogeologici e calamità.

Sono iniziati gli studi per comprendere di che tipo di catastrofe naturale si

Dissesti idrogeologici e incuria amministrativa



Riceviamo, pubblichiamo, ci stupiamo

Una lettera sulla cava di Benano

Giancarlo Imbastoni*

Abbiamo ad Orvieto un PRG appena votato in cui veniva individuato un bacino minerario di milioni di mc di basalto di prima qualità, un lordo vendibile, sembra, di decine e decine di milioni di euro.

Purtroppo l'ho votato anch'io senza accorgermene, complice la 267/00 che ci assegna 5 giorni, festivi compresi, per consultare 200 tavole e copiose relazioni (in tutto un metro cubo di roba!) e chiaramente qualcuno ne approfitta.

E così abbiamo approvato un bacino a 300 metri da un paese (Benano) a ridosso di un altopiano con tanto di frane quiescenti e attive, con probabili insediamenti etruschi, tombe e acquedotti, e una falda acquifera potabile strategica per il comprensorio che il cavatore stima a soli 50 metri dal fondo della buca, ma che io e qualche tecnico sospettiamo essere anche a meno.

Risultato: abbiamo l'Operativo del PRG ancora da approvare definitivamente che ci permette di mettere ad attuazione differita (stand by) il bacino minerario; allo scadere delle osservazioni al PRG il Sindaco dichiara che la cava non si farà.

Schieramenti. Margherita e il Sindaco, Ds regionali, Ds locali, Pdc, Wuf, ambientalisti locali, Confederazione Italiana Agricoltori e io, che ho seguito fin dall'inizio la costruzione del Comitato di Benano e ovviamente tutta Benano: contrari alla cava. Favorevoli (mascherati da questioni di metodo): Cgil, Cisl, Sdi e Prc (ovvero parte della segreteria) e naturalmente Assocave.

A proposito, il basalto servirebbe anzi stra-servirebbe per l'alta velocità in Piemonte e in Friuli; una buca enorme per far arrivare 800.000 persone un quarto d'ora prima e lasciare 11 milioni di pendolari al palo. Fantastico no?

Consigliere Comunale PRC Orvieto

tratti contestualmente alla messa in sicurezza della ex statale dove è arrivato un elicottero per posizionare una rete paramassi in mezzo al bosco adiacente la 444 e poi installare un altro impianto semaforico con sbarre collegato alla frana che, in caso di emergenza è pronto a scattare e bloccare il transito.

A ciò va aggiunto l'innalzamento di una specie di muro di terra lungo la cava, sulla strada già chiusa, per completare l'opera di messa in sicurezza della ex statale, visto che questa bruttura nella bruttura non servirebbe nemmeno a riaprire la strada chiusa.

Contemporaneamente ci si è mossi per trasformare una delle due strade da somari a misura di persona. Forse ci si sarebbe anche riusciti se fossero stati spesi pochi soldi.

Invece, per renderla più larga, ma nelle condizioni pietose in cui è ora, la strada vicinale da Ponte Grande a Costa di Trex ha beneficiato di uno stanziamento di circa 170mila euro.

Ora dopo le linee guida, risultato degli studi, bisognerà affrontare la progettazione, lo stanziamento dei fondi, l'affidamento dei lavori e l'inizio degli stessi. E nello stesso tempo si sta aspettando che venga collegato quel sistema di sicurezza semaforico, così costoso, che permetterebbe di passare tranquilli lungo la 444 dove in questo momento transitano centinaia di auto non curanti che, come ha detto l'ingegnere dell'Alta Scuola, la frana potrebbe collassare in ogni momento.

Ma allora qual'è la verità sulla spaccatura del Subasio?

E' veramente un evento pericoloso che impone che vengano prese tutte le misure di sicurezza necessarie?

Perché sono stati spesi migliaia di euro e l'impianto semaforico è ancora non collegato?

Se la frana è così grave perché non si chiede l'intervento dello Stato?

Assisi, il monte sacro di San Francesco, dichiarato patrimonio dell'Umanità dell'Unesco, non merita forse la massima attenzione?

Troppe incongruenze, troppe domande senza risposta arrovellano la mente di chi ci abita, costretto da oltre un anno a troppi disagi senza sapere neanche le cause della frana e a vedere che la vivibilità di un centinaio di persone poco importa.

Peccato che non ci si renda conto che ambientalmente è in gioco una delle coste più belle del Subasio e che questa gente, dopo quasi due anni di rispettosa attesa, reclama risposte e soluzioni. E invece, dopo una vita passata in questa zona, Ernesto, e come lui tanti altri, pensano di vendere tutto e andare in pianura dove il diritto alla sicurezza, anche stradale, e alla salute, è sempre riconosciuto.

Per ricordare un grande intellettuale

Un gatto in cattedra

Cesare Cases

Correva l'anno di grazia 2020. Molti ministri si erano succeduti alla Pubblica Istruzione, sotto Lucio Lombardo Radice era stata introdotta una Facoltà mista di marxismo e teologia, ma poi, dichiarata superflua e superata ogni ideologia, essa era stata soppressa insieme alle altre Facoltà umanistiche, ridotte ad un'unica Facoltà di Scienze Umane e Sociali che comprendeva solo quattro materie obbligatorie: fumettologia, pubblicità, cosmetica e scienza del petting. Ora avvenne che un ordinario di fumettologia di un'università di provincia, noto per ripetere da quarant'anni lo stesso corso su "Umberto Eco e le origini della fumettologia scientifica", andò in pensione. Come di consueto, nella riunione del consiglio di Facoltà gli fu chiesto se aveva proposte da fare per la sua successione. Egli si schiarì la voce e pronunciò la seguente orazione.

"Voi sapete, stimatissimi colleghi, come in quarant'anni di onorato insegnamento nella nostra Facoltà io abbia rappresentato l'unico baluardo dell'autentica fumettologia scientifica, fondata sui principi della semiotica, contro il pernicioso empirismo oggi dilagante anche negli ambienti accademici. Non ho bisogno di dirvi a chi alludo: a un collega non privo d'ingegno, ma digiuno di ogni scienza e alieno da ogni morale, che lusingando i peggiori istinti del volgo ha riempito le università italiane di cosiddetti fumettologi (lucus a non lucendo!) disposti a prescrivere dappertutto il suo volume *Oreste del Buono come fondatore della fumettologia empirica*, volume che fa strazio di ogni più elementare concetto della nostra disciplina, per non parlare della sua storia. Ebbene, è chiaro che se voi manterrete in vita la mia cattedra, voi non potrete scegliere il mio successore se non tra quella genia, recando offesa non tanto alla mia persona, che in sé è di poco momento, quanto alla severità degli studi, da me sempre difesa e trasmessa alle giovani generazioni contro la barbarie imperante. Nonostante la grande risonanza del mio insegnamento, [...], la mia totale dedizione all'attività scientifica, il mio fiero disdegno per le manovre accademiche, il mio reciso rifiuto di partecipare a commissioni di concorso in cui non sarei peraltro eletto perché troppo noto alla mafia che le controlla, mi hanno impedito di veder prosperare i ricchi virgulti cui ho fatto suggerire la linfa del sapere, e che andando in cattedra lo fecero passando sotto certe forche caudine e rinnegando me così come io rinnegai loro". [...] Sarei dunque costretto a rinchiudermi in un dignitoso silenzio e ad abbandonare questa sala, lasciando che voi provvedeste alla chiamata di uno dei miei avversari (quod deus avertat!), se non tenessi in serbo una sorpresa. In questi lunghi anni amareggiati dall'incomprensione degli uomini e confortati dall'integrità della coscienza, un solo essere mi era vicino,

Ai primi d'agosto è scomparso Cesare Cases: aveva ampiamente superato gli ottanta anni, era da tempo malato e fuori dalla vita intellettuale del paese. Insomma per i più era già "morto", come ormai avviene per gran parte di coloro che cessano, per i più disparati motivi, di essere presenti nel dibattito culturale e politico. Ma non basta, Cases come Franco Fortini, Sebastiano Timpanaro e pochi altri era stato uno dei "cattivi" maestri della generazione del Sessantotto, motivo per meritare l'ostracismo della memoria in un'epoca buia come quella attuale. Questo è il motivo per cui tranne qualche coccodrillo di maniera, i giornali ne hanno parlato con distacco e in modo rituale. Germanista di rango, consulente editoriale di Einaudi, professore universitario era stato uno dei primi ad importare in Italia Georgy Luckacs, utilizzando il concetto base della sua filosofia, ossia quella categoria di totalità oggi esecrata non solo a destra, ma soprattutto a sinistra. Se negli anni sessanta e settanta, aveva avuto il torto di essere esponente di un marxismo eretico che si era espresso su "Quaderni piacentini", "Belfagor", "Alfabeta" - di cui era stato l'ispiratore - "il manifesto" e, a volte, "l'Unità"; in quelli Ottanta aveva avuto il torto di rimanere fedele a sé stesso, rimprovero vivente nei confronti delle foglie al vento ideologico - culturali che impestano il panorama italiano. Ma Cesare Cases era anche un brillante e fine polemista. Ci piace ricordarlo, ripubblicandone con piccoli tagli, un racconto satirico sull'Università italiana scritto nel 1964 e pubblicato solo nel 1977 su "Quaderni piacentini", il motivo di tale ritardo lo spiega lo stesso autore "Allora non ne feci nulla, non so se per pigrizia o pavidità (cioè per non rovinarmi la piazza con i baroni, cui non appartenevo ancora)". Il '68 lo aveva reso inattuale, il declino dell'ansia di rinnovamento e le leggende che attestavano l'immutabilità dell'istituzione ne avevano consigliato la pubblicazione. Cases vi aggiunse un nuovo racconto e pubblicò i due pezzi sotto il titolo *Due gatti accademici*, con cui compare ne *Il boom di Rossellino*, raccolta delle sue satire e dei suoi scritti polemici comparsi nel 1990 per Einaudi. Ciò che stupisce è l'attualità del pezzo rispetto al funzionamento dei meccanismi accademici, ma anche la diffusione di comportamenti che si pensavano confinati ad ambiti settoriali. Il lettore riscriva il racconto, sostituendo ai professori universitari capipartito e grands comis dello Stato: si accorgerà che le cose non sono poi così diverse. I gatti dalla cattedra sono arrivati alle grandi istituzioni pubbliche, alle banche, allo stesso parlamento, alle regioni e ai comuni, assicurando al ribasso quella continuità dello Stato che costituisce uno dei cancri della vita pubblica italiana.

R.C.



partecipava con vivacità e calore alle mie ricerche, esprimendomi il suo assenso incondizionato: un essere certamente modesto, schivo, quasi selvatico, che non abbandonava mai il mio studio e i miei libri - per questo non ho mai avuto modo di presentarlo -, ma non sono queste giustappunto le caratteristiche del vero studioso? E' questo essere - che mi è grato di non poter chiamare persona se penso come tale parola si applichi comunemente anche a colleghi per cui ho la più totale disistima -, è questo essere che ho l'onore di proporvi per un incarico di fumettologia nel prossimo anno accademico. So che la legge non prevede, anzi esclude che i candidati a una cattedra o a un incarico presenzino alle sedute in cui si può decidere della loro sorte, ma in questo caso spero che anche il nostro caro preside, così scrupoloso nell'osservanza della minima circolare, capirà le ragioni per cui mi arrogo il diritto di fare un'eccezione. Tengo a dire che di questa eccezione sono interamente responsabile e che anzi ho dovuto fare molti sforzi, addirittura cruenti - e qui il professore si guardò le mani segnate da lunghi graffi - per indurre il mio candidato a vincere la naturale ritrosia e a presentarsi in codesta assemblea". Così dicendo, aprì un cestino di vimini che teneva sulle ginocchia e da cui uscì impazientemente un comunissimo gatto soriano che con un balzo si accosciò sul tavolo fissando tranquillo l'uditorio. Il quale uditorio era perplesso, non stupito: il discorso del collega era stato quanto mai persuasivo e in quella Facoltà a conduzione familiare, con pochi ordinari abbastanza solidali tra loro, il desiderio di compiacergli era vivissimo, tanto più che nessuno aveva interesse a chiamare un altro ordinario di fumettologia e tutti a stornare la cattedra a un'altra materia, poiché si sapeva che il professore di petting e quello di pubblicità volevano entrambi essere affiancati da una cattedra di storia comparata della rispettiva scienza. Dato che la Facoltà disponeva in quel momento di una sola cattedra vacante, la proposta del fumettologo, rendendone libera un'altra, avrebbe accontentato entrambi, risparmiando incresciosi conflitti. La natura felina del candidato all'incarico costituiva certo un problema, ma la parola "impossibile" - aveva proclamato una volta il preside in tono napoleonico, infilando la destra nella giacca - non rientra nel linguaggio accademico. Fu tuttavia proprio il preside a sollevare la prima timida obiezione. "Credo - disse - di interpretare il sentimento generale ringraziandoti del tuo intervento e della tua proposta che - è inutile dirlo - terremo nella massima considerazione. Non c'è dubbio che un candidato che in anni di diuturna frequentazione del maestro ha potuto pienamente assimilarne il metodo, è il più adatto ad assicurare quella continuità didattica che è in cima ai nostri pensieri. Ma se noi apriamo il

bando per l'incarico, c'è rischio che si presentino altri candidati, presumibilmente della scuola a te avversa, e ci troveremo in imbarazzo sul punto pubblicazioni...". "Neanche per sogno! - interruppe concitatamente il fumettologo. - Sfido chiunque a presentare un maggior numero di pubblicazioni, e di più alto livello. Il nome del mio candidato - a proposito, si chiama Abacuc - figura accanto al mio in studi importantissimi, tra cui ricorderò soltanto quello su *L'evoluzione di alcuni grafemi del gatto Malachia* in cinquanta annate di "Topolino", uscito negli "Annali di fumettologia scientifica", da me diretti, nel 2015. E proprio ieri - aggiunse brandendo un grosso pacco - mi sono giunte le bozze della *Storia generale del gatto nell'arte del fumetto: da Crazy Cat ai nostri giorni*; un'opera fondamentale di seicento pagine che non avrei mai potuto scrivere senza l'esperienza, il fiuto e la pazienza del mio collaboratore, che insieme a me ha provato e riprovato (esperto credite!) tutti gli atteggiamenti trattati, non già a fini di semplice confronto naturalistico, sebbene per individuare tutta la gamma di modelli semiotici che vi soggiacciono". "Non ne dubitiamo - intervenne un collega - ma tu sai che abbiamo sempre difficoltà con le opere scritte in collaborazione perché è impossibile sceverare la parte dell'uno e dell'altro e questo può sempre costituire un appiglio per un ricorso di qualche candidato respinto". "Non in questo caso - protestò il fumettologo - poiché il ricorrente non potrebbe fare appello ad altra autorità che a quella del coautore, cioè alla mia, e io sono pronto a testimoniare quanto qui vi ho detto, anche se ammetto volentieri che la redazione definitiva è opera mia". "Non credi - incalzò ironicamente il collega - che proprio in questo caso la testimonianza del coautore non sarebbe considerata valida?".

A questo punto, temendo che il fumettologo si offendesse, intervenne il preside. "Non mi porrei di questi problemi, - disse, - poiché se il Consiglio Superiore potrà rifiutare la testimonianza del coautore dovrà arrendersi a quella del direttore degli 'Annali di fumettologia scientifica', e per quanto riguarda il volume si potrà sempre richiedere un parere indubbiamente imparziale, cioè quello dell'editore, che saprà come stanno le cose a norma di contratto. Chiederei piuttosto a un collega peritissimo in materia - e qui sguardò verso l'ordinario di pubblicità, noto per sapere a memoria tutta la sessantacinquesima edizione, aggiornata dall'infaticabile autore, del ponderoso trattato di legislazione universitaria dello Jorio - se ci sono impedimenti dirimentia per quanto riguarda l'appartenenza zoologica del candidato, poiché in tal caso ci vedremmo obbligati a pensare a un'altra soluzione". "Ultra posse nemo tenetur! - esclamò il fumettologo alzando entrambe le mani. - Si capisce che se c'è una disposizione del genere sarò io il primo a ritirare la proposta". "Non c'è - precisò l'esperto dello Jorio. - Per quanto mi consta non una sola volta la legislazione sul conferimento degli incarichi accenna all'appartenenza alla specie umana come condizione indispensabile. Che si tratti di una dimenticanza del legislatore o di un'intenzionale apertura verso altre specie, non spetta a me deciderlo: dopo tutto si può trattare di un legislatore schopenhaueriano, amico più degli animali che degli uomini". (Qui il verbale registra ilarità tra l'uditorio, le battute di quel collega essendo sempre particolarmente apprezzate). "Altre condizioni, come la sana e robusta



costituzione fisica, gli 8/10 di facoltà visiva (il candidato è addirittura nottiluco!) e la residenza nella sede universitaria mi sembrano pienamente soddisfatte. La capacità di corretto eloquio è stata abolita nel 1993 da un ministro balbuziente, il titolo di studio nel 2007 da uno che voleva piazzare un certo suo protetto che non aveva nemmeno la licenza elementare. Insomma, cari colleghi, guardiamoci un po' in faccia: chi di noi è più idoneo a ricoprire un incarico del collega Abacuc?".

Cessato lo scoppio d'ilarità, il preside fece votare la commutazione della cattedra di fumettologia in cattedra di storia comparata del petting e l'apertura del bando di concorso per un incarico d'insegnamento della prima disciplina. Poi si passò alle altre voci all'ordine del giorno. Un mese dopo il consiglio si riunì per procedere all'esame delle domande d'incarico. Oltre a quella di Abacuc, che aveva firmato con la zampa intinta nell'inchiostro, ve n'erano altre due che l'ordinario uscente demolì in una ben concertata relazione di dieci pagine. All'unanimità il consiglio decise di proporre Abacuc.

La pratica fu trasmessa al ministero che non fece obiezioni ma pose un quesito alla Corte dei conti sulle modalità di pagamento [...]. La Corte dei conti rispose che se l'incaricato non era in grado di ritirare personalmente lo stipendio, poteva delegare qualcuno provvisto di regolare mandato; [...]. I due candidati respinti fecero ricorso al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, senza mettere in dubbio la liceità del conferimento di un incarico a un felino, né contestando la qualità dei titoli del medesimo, ma sostenendo che là dove si presentavano candidati di diversa specie zoologica gli esseri umani dovevano avere la precedenza per diritto di natura. Il Consiglio Superiore, [...], respinse il ricorso ricordando che da molti decenni era stato soppresso il requisito del possesso della cittadinanza italiana: introdurre un altro criterio discriminatorio, di cui non c'era traccia nella legislazione vigente, significava [...] cadere in una grave forma di razzismo incompatibile con i principi della Costituzione repubblicana e della Carta delle Nazioni Unite [...].

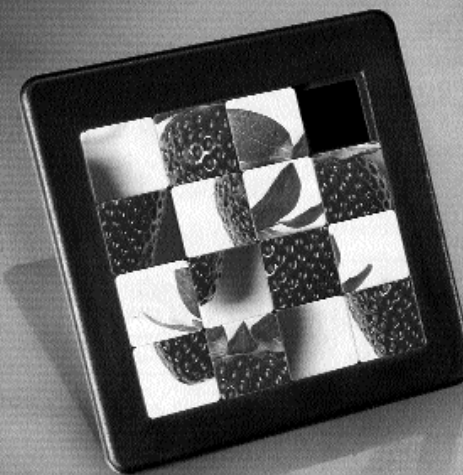
All'inizio di novembre tutte le pratiche

erano concluse, il nome di Abacuc figurava nel programma ufficiale accanto all'indicazione del corso: "Il gatto nell'arte dei fumetti. Parte I. Da Crazy Cat a Mio Mao (con dimostrazioni)". Si avvertono gli studenti che il testo del corso sarà pubblicato in forma di volume entro l'anno. La libreria 'La goliardica' accetta fin d'ora le prenotazioni".

I laureandi in fumettologia constatarono con piacere che con il nuovo docente era

tramontato l'annoso corso su Umberto Eco. Alla prima lezione il vecchio fumettologo, che essendo "fuori ruolo" aveva il diritto di assistere il suo successore per cinque anni, depositò il cestello sulla cattedra, lo aprì e si ritirò in buon ordine dietro la porta, poiché l'innata discrezione gli imponeva di non dare alla sua collaborazione l'apparenza di un controllo o di una supervisione. Origliando, constatò soddisfatto che nel silenzio generale si percepiva soltanto un continuo "Ih! Ihi!". Egli aveva infatti legato a una zampa di Abacuc una gambolina contenente una grossa cavalletta, sapendo per esperienza che generalmente i gatti, quando si accaniscono a voler acchiappare qualche animaletto senza riuscirci, anziché miagolare emettono un suono palatale, vagamente umano, simile appunto a un "Ih! Ihi!". E non era in fondo proprio la coscienza della frustrazione - rifletteva il fumettologo - che aveva permesso la trasformazione dell'animale in uomo, l'avvento del lavoro e la sublimazione della cultura? In questi profondi pensieri i tre quarti d'ora trascorsero d'un fiato, il vecchio si riscosse solo quando il bidello diede il finis. Rientrò in aula mentre ne uscivano i primi studenti. "Io non ho capito niente, - sentì dire una ragazza a un'altra - e tu?". "Neanche io, ma ho preso tutti gli appunti". "A che cosa serve? Tanto c'è scritto che uscirà il libro". "Brava furba, lo sai che poi agli esami ti fregano chiedendoti quello che hanno detto solo a lezione!". Richiudendo il cestello, il fumettologo ebbe un sorriso di trionfo: erano esattamente gli stessi discorsi che gli studenti facevano dopo le sue lezioni. La continuità didattica era assicurata.

Gli OGM non sono un gioco da tavola.



Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop.

Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.

coop
LA COOP SEI TU.

coop
dove

In tutti i supermercati Coop Centro Italia
www.e-coop.it

Pio Baldelli educatore

Una cultura nuova

Walter Pilini

Micropolis ha già ricordato Pio Baldelli nel numero di luglio con due articoli, rispettivamente di Goffredo Fofi e Lanfranco Mencaroni. Pubblichiamo qui un'ulteriore testimonianza, che ne documenta l'eccezionale figura di educatore. L'articolo, di cui anticipiamo uno stralcio, sarà pubblicato integralmente nel prossimo numero della rivista "Risonanze", che sentitamente ringraziamo.

A metà degli Anni Sessanta, al triennio dell'Istituto Magi-strale "A. Pieralli" di Perugia, insegnavo italiano il professor Pio Baldelli. Ero tra i suoi alunni e con me, tra tanti altri, Renzo Zuccherini, Giorgio Filippi, Marcello Panettoni, Riccardo Mariotti, Gianfranco Zampetti, Maurizio Rosi... Per noi, quello che alcuni anni più tardi Camilla Cederna nel suo bel libro *Pinelli: una finestra sulla strage*, definì "il glaucopide biondo", era semplicemente e familiarmente il Pio, e basta.

Tra i primi, entusiasti convinti sostenitori dell'eresia pedagogica di don Milani (varie volte era salito a Barbina, anche con Aldo Capitini), applicava nelle classi alcune idee del prete fiorentino, e così molto tempo era dedicato alla lettura dei quotidiani ed alla discussione.

Non erano infrequenti neppure le divagazioni filosofiche, grazie anche alle continue sollecitazioni che venivano dal Biffe (Bruno Palazzetti da Umbertide), un hegeliano di sinistra, come lui stesso amava definirsi. Vero è che al Pio talvolta, per spingere troppo in là le proprie speculazioni filosofiche, il Biffe faceva perdere (l'espressione è del professore) "il lume della ragione", seppur momentaneamente.

Scoprimmo ed apprezzammo in quelle circostanze i film di Pasolini, Rossellini, Bergman, Godard e, soprattutto, quelli di Luchino Visconti. Conservo ancora gelosamente e con orgoglio un libro che il Pio

ni, quelle di Sergio Liberovici, che mise in musica anche testi di Italo Calvino.

Le aule delle nostre classi diventavano così delle finestre sul mondo, anche grazie ai racconti dei viaggi del Pio e alle sue frequentazioni. Su tutte, ricordo l'entusiasmo con cui ascoltammo il resoconto di un suo viaggio estivo a Cuba ed il suo incontro con Fidel Castro!

Fu in quegli anni che insegnava anche Storia del cinema all'Università di Sassari, ed era la prima cattedra istituita in Italia di questa disciplina. Di tanto in tanto andava

to per quei tempi, da una donna.

Per quel che poi riguarda i miei rapporti personali con il Pio, capitava che mi invitasse alla sua casa in campagna di Colle del Cardinale, alla periferia di Perugia, dove qualche conoscente ci accompagnava e ci veniva a riprendere: infatti lui non guidava. Qui, circondati da ogni dove da libri, facevamo interminabili partite a ping-pong, sul tavolo che faceva bella mostra di sé nel rustico. A volte c'erano, in veste di compiaciuti spettatori, suoi ospiti e amici. Tra essi un giorno c'era, e me la presentò,

la cantante Daisy Lumini. Ma anche Pasolini, suo fraterno amico, era passato di là.

Un cruccio del Pio - ne parlava spesso - era quello di aver curato per la Rai una serie di film sul Vietnam, mai andati in onda: ma allora c'era il monopolio democristiano e sull'emittente pubblica imperversava Gian Luigi Rondi. Pochi anni dopo, molti di noi già erano all'Università, il Pio passò a Firenze, titolare della cattedra di Teoria delle comunicazioni di massa.

Un suo libro di allora, dall'omonimo titolo, costituito per noi sessantottini una sorta di Bibbia e fu importante per la nostra formazione, unitamente all'altro, *Informazione e controinformazione*, che leggemmo avidamente.

Ci siamo rivisti ad una Marcia della Pace Perugia-Assisi di qualche anno fa, entrambi compiaciuti di ritrovarci di nuovo lì, insieme, a

portare uno degli striscioni di apertura del corteo: e in una fotografia de "Il manifesto" venimmo ripresi affiancati, zaino in spalla e marcianti. Il nostro compiacimento era dovuto, oltre al fatto di ritrovarci dopo qualche anno, soprattutto al motivo che lo si facesse nel nome di Aldo Capitini, di cui il Pio era stato giovane allievo e discepolo.

Insieme a noi c'erano anche altri vecchi compagni delle Magistrali, tutti felici di ritrovarsi e di stare ancora per un po' con il nostro grande Maestro: il Pio.



Pio Baldelli, alla sinistra di Aldo Capitini alla prima Marcia della Pace

scrisse sui film di quest'ultimo, con la sua dedica autografa. Sul versante teatrale e poetico familiarizzammo con autori quali Brecht (in particolare *La vita di Galileo*, che venne rappresentata al teatro Morlacchi), Ionesco, Garcia Lorca, Hochhuth, quest'ultimo con il duo dramma *Il vicario*, che tanto scalpore e tante polemiche suscitò allora. Del fondatore e direttore del Berliner Ensemble ci piacquero anche le canzoni, nell'interpretazione mi pare di Hanna Scygulla, la popolare attrice tedesca. E sempre in tema di canzo-

in Sardegna per un ciclo di lezioni e poi al ritorno ci riportava le sue esperienze, così come succedeva in occasione di altre sue trasferte. Ho ancora vivo il ricordo del suo incontro parigino con la principessa Soraya, quando l'ex-imperatrice di Persia tentò con scarsa fortuna la carriera cinematografica; il viaggio tra i Lapponi, oltre il Circolo Polare Artico, per tenere una conferenza su Dante, invitato da un italianista locale; ed ancora, un volo a Mosca su un Tupolev della compagnia di bandiera sovietica Aeroflot pilotato, fatto inconsue-

Un movimento contro il monopolio dell'informatica

Il fantasma della libertà

Alberto Barelli



Uno spettro si aggira per l'Europa: il movimento per il software libero. Ed oggi anche in Umbria il popolo dei sostenitori della libertà d'accesso all'informazione e della lotta al monopolio dei brevetti nell'informatica si è messo in marcia, mettendo a segno un bel colpo. Gli amministratori umbri saranno infatti chiamati a confrontarsi con una proposta di legge che prevede l'utilizzazione da parte della Regione di programmi e sistemi operativi liberi per la realizzazione dei documenti e per il trattamento dei dati personali, introducendo così una tematica verso la quale, in piena era informatica, si continua a registrare un'"allergia" e un ritardo culturale che paiono difficilmente scalfibili. Al di là della specificità delle questioni poste, il merito principale dell'iniziativa di legge regionale, che vede quale promotore il consigliere dei Verdi Oliviero Dottorini, è proprio quello di portare (finalmente) al centro del dibattito politico l'intera questione. Dibattito al quale "micropolis" vuole dare il proprio contributo, cogliendo tale occasione per offrire una prima panoramica sul mondo dell'*open source* e sulle comunità di sostenitori del software libero. Una realtà che vede ormai coinvolti già centinaia di appassionati a Perugia, Terni e nell'Alto Tevere e che ha al proprio attivo una nutrita serie di iniziative.

Ma quali sono la filosofia e gli scopi che muovono il movimento per il software libero? Partiamo da una constatazione: il mondo dei computer, dell'informatica in generale e di Internet, che di fatto stanno regolando la vita di tutti noi, vede consolidarsi una situazione di monopolio. Il novanta per cento dei computers funziona con il sistema operativo Windows.

Chi usa il computer è costretto ad utilizzarlo, naturalmente a pagamento, e ad acquistare i programmi con esso compatibili. Stessa situazione per Internet: a detenerne le redini sono solo poche grandi multinazionali. Lo scambio e l'accesso alle informazioni è sottoposto ad un condizionamento e a limitazioni sempre più rigide. Per non parlare poi delle restrizioni nello scaricare libri, filmati, musica che, al di là della questione certo complesso della tutela del diritto d'autore, vedono sempre più lesa il diritto d'accesso e di condivisione. L'altro aspetto, altrettanto preoccupante, è la realtà tipo "Grande Fratello" verso la quale si sta andando incon-

tro, con un controllo e una violazione della privacy sempre più evidenti.

E' dalla critica e dal rifiuto di tale realtà, che non fa che riproporre la logica politica e economica dominante, che nasce il movimento per il software libero. Un universo, va sottolineato subito, al suo interno assai variegato e che anzi fa proprio della libertà di pensiero il motivo principale di esistenza. Tante anime che sono unite dalla lotta per rivendicare il diritto al libero accesso di tutti al sapere.

Software libero

Il rifiuto della situazione dominante è accompagnato dalla creazione di una realtà alternativa, attraverso la realizzazione e diffusione di programmi liberi, cioè scaricabili liberamente (e spesso, ma non necessariamente, gratuiti), e che ogni utente può contribuire a creare, modificare e mettere a disposizione dell'intera comunità (*open source* sta appunto per "sorgente aperta"). Se acquistando un programma a pagamento si ha una licenza limitata alla utilizzazione del programma, che non può essere modificato e tanto meno distribuito, qui il discorso è opposto. Come è ben evidenziato nel testo della proposta di legge, per licenza di software libero si intende "una licenza di diritto di utilizzo di un programma per elaboratore elettronico, che rende possibile all'utente, oltre all'uso del programma medesimo la possibilità di accedere al codice sorgente completo e il diritto di studiare le sue funzionalità: il diritto di diffondere copie del programma e del codice sorgente; il diritto di apportare modifiche". Il fatto che i sistemi operativi siano frutto della collaborazione di migliaia di utenti, ne fa, come comprensibile, dei sistemi con un ottimo livello di qualità e sicurezza. Altro aspetto previsto dal testo di legge è l'impiego dell'*open source* per il trattamento dei dati personali, che dà la possibilità al cittadino di operare un controllo diretto sul loro trattamento, verificando che non se ne faccia un uso distorto (per esempio è frequente la vendita di banche dati alle aziende pubblicitarie).

"I membri del GNU/LUG Perugia sono uomini e donne, ragazzi e ragazze che si sono riuniti liberamente per diffondere GNU/Linux e il software libero nella propria regione - si legge nel sito dei sostenitori dell'*open source* di Perugia - Non ci sono procedure burocratiche per aderire al

GNU/LUG Perugia, basta iscriversi in lista (lug@perugia.linux.it) e cominciare a collaborare". Già queste parole danno un'idea chiara dello spirito che anima l'iniziativa e ci permettono di introdurre la parolina LINUX, che rappresenta la bandiera attorno alla quale ruota il mondo del software libero e che non a caso dà il nome alle associazioni.

Linux

Linux è un sistema operativo *open source*, ma soprattutto una filosofia che rappresenta un'alternativa totale a windows o al macintosh. "Linux, o, come più correttamente va chiamato, GNU/Linux - spiega Mauro Rossi, promotore del Gnu Linux di Città di Castello - non è un prodotto commerciale come il sistema operativo 'di massa' che tutti usano, anzi, non è neanche un prodotto. E' il frutto del lavoro collaborativo di università e centri di ricerca informatici, nonché di migliaia di appassionati di informatica sparsi per il mondo. E' stato realizzato 'con' internet e 'su' internet. Senza di essa non sarebbe stato possibile crearlo, perché è solo attraverso la rete che possono collaborare un esperto, che so, russo, con uno, magari, indiano. Viene distribuito gratuitamente e tutti coloro che contribuiscono al suo sviluppo prestano la loro opera volontariamente". Rossi continua con una precisazione: il termine "software libero" indica sistemi software "liberamente" scaricabili da internet, liberamente copiables e distribuibili. Ma non vi è obbligo per gli "sviluppatori" (coloro che scrivono software) di distribuire i loro lavori senza ottenere un compenso; l'obbligo è a far in modo che i loro codici siano aperti, ovvero visionabili da chiunque, siano copiables e distribuibili. Insomma è l'utente a essere padrone del prodotto. Il fatto che lo abbia acquistato o avuto gratuitamente, è secondario". Certo che l'impiego dei sistemi *open source* rappresenterebbe per gli Enti locali e lo Stato un risparmio notevole, se si considera che il prezzo medio di windows si aggira sui quattrocento euro! La qualità del sistema operativo, lo ripetiamo, non ha nulla da invidiare a quella dei sistemi "di massa", anzi! Basti dire che è il problema dei virus non esiste.

Non è qui possibile ripercorrere la storia di Linux né tantomeno entrare in dettagli tecnici: internet offre una miriade di siti dove è possibile approfondire i vari aspetti. Un'occasione per avvicinarsi a tale mondo è

offerta dalle iniziative che i vari gruppi stanno promuovendo in tutta l'Umbria (l'ultimo si è tenuto nei mesi scorsi ad Umbertide), in vista del prossimo Linux Day, fissato per il 26 novembre. L'invito non è soltanto a partecipare, come si può leggere nel sito perugini: "Non manca molto, quindi se volete collaborare, intervenire o partecipare in qualunque modo potete visualizzare i progressi sulla pagina dei progressi, o scrivere sulla mailing-list". In generale, guardando le varie iniziative, sembra di trovarsi in un cantiere aperto: si può scegliere tra gruppi di lavoro e di discussione sui software e sulle applicazioni, o contribuire alla creazione di un sistema server completo per le piccole-medie imprese e per le pubbliche amministrazioni basate su GNU/Linux. Vengono promossi incontri in collaborazione con biblioteche e istituzioni locali come pure esperienze di ricerca avviate con il coinvolgimento del mondo della scuola e universitario.

Intanto continua la mobilitazione contro le leggi liberticide che vengono portate avanti dai vari governi. In Italia la mobilitazione è rivolta contro il Decreto Urbani che, caratterizzato da un iniquo "protezionismo" nei confronti del diritto d'autore, ha introdotto una sproporzionata fra delitto e pena nei casi di "scaricamento" abusivo di canzonette. Una legge approvata recentemente in Italia grazie anche all'opposizione blanda della sinistra, che evidentemente ha sottovalutato la questione per un ritardo culturale, ancora più grave nel momento in cui a livello europeo si sta regolando l'intero settore ed è in gioco il libero accesso alle informazioni. Ma proprio dal Parlamento Europeo è arrivata una bella notizia: la bocciatura della direttiva sulla brevettabilità dei software che, sottolinea Oliviero Dottorini, "rappresenta anche una vittoria dei consumatori, che da oggi si sentono più liberi nel decidere quale software installare nei loro personal computer. Per quanto riguarda l'Umbria - conclude Dottorini - è importante che si porti al passo con il resto d'Europa".

Insomma qualcosa sembra muoversi nella direzione giusta, ma da una regione di sinistra ci si aspetta non solo che sia al passo con i tempi ma una politica di avanguardia. Altrimenti avrebbe ragione Beppe Grillo, da anni paladino del software libero: "Con una sinistra incarnata da D'Alema, che si sente un uomo dell'Ottocento e se ne vanta, dove vogliamo andare?".

Un libro di Bothman su Gramsci teorico della lingua

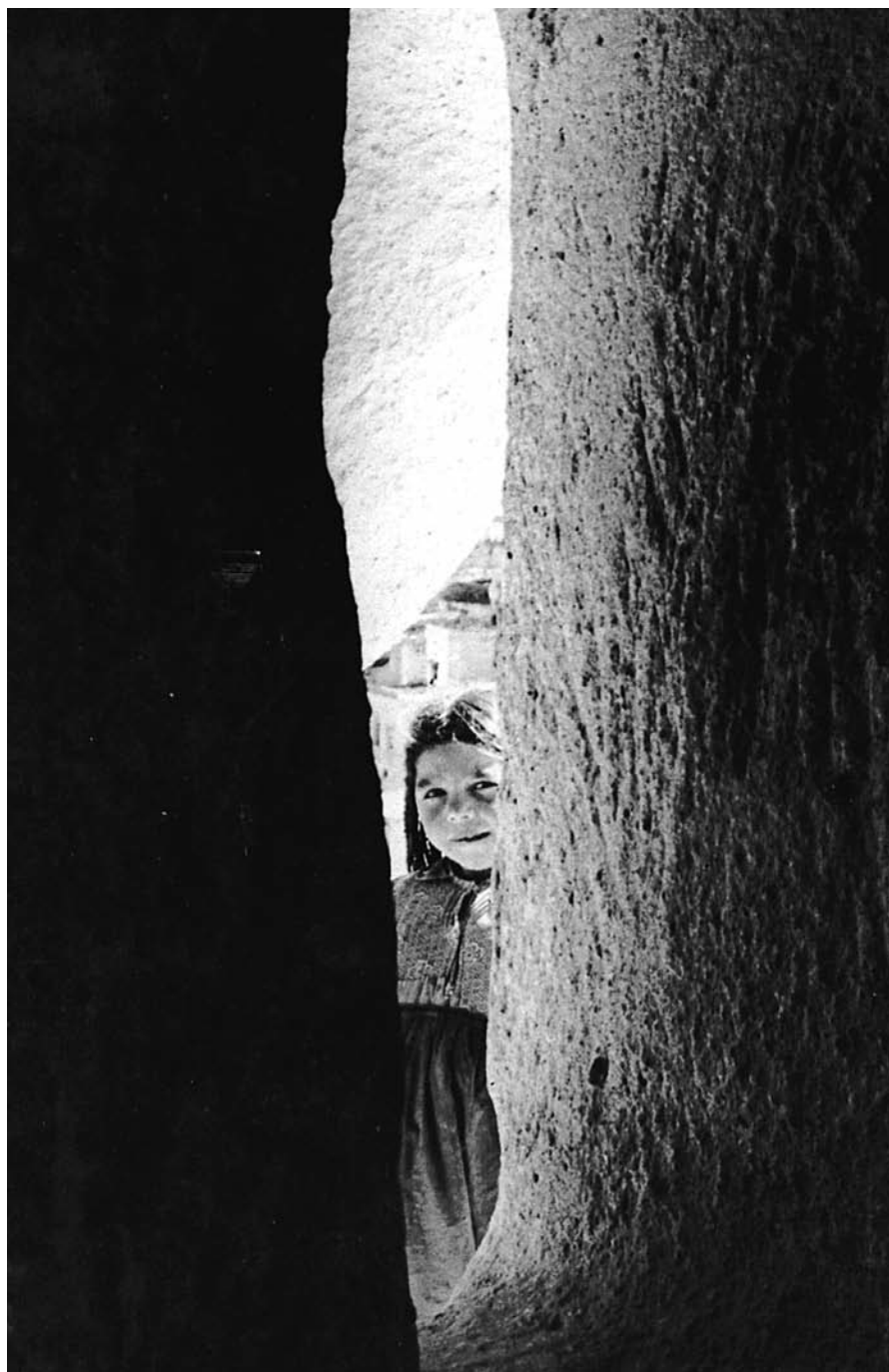
Il passaggio segreto

Antonello Penna

Chi non ha mai sentito parlare di Thomas Kuhn? Chi non ha mai usato il termine "paradigma" per indicare una visione del mondo, una prospettiva culturale (in difficilese, un orientamento percettivo, una ontologia), dalla quale dipendono delle prese di posizione specifiche dall'abito e dalle pretese anche molto rigorosi? Magari è esistito anche un uso inflattivo del termine "paradigma" che pian piano, prima di scomparire dalla moda, ha finito per significare poco più che "pensiero".

Invece il paradigma di Khun era, all'epoca, cioè dagli anni Sessanta fino quasi ad oggi, qualcosa di rivoluzionario: che una teoria scientifica dipendesse da un paradigma, cioè da un modo nuovo di percepire le cose e il mondo e non dalla realtà stessa, era in sostanza un attacco frontale alle pretese di oggettività della scienza. Un attacco forse non nuovo (la polemica antiscientifica è una tradizione millenaria del pensiero occidentale), ma sicuramente rinnovato, in quanto basato su considerazioni di tipo storico sulle teorie scientifiche. Non si trattava dunque dell'usuale critica ai presupposti della scienza del tipo: "A me non interessa il modo in cui la scienza di fatto si sviluppa, non interessano le teorie che essa effettivamente produce; tanto comunque, per una sorta di vizio di origine, essa non riuscirà mai ad essere oggettiva". Il discorso era invece il seguente: non solo Aristotele e i suoi seguaci (che nessuno fatica a considerare dei falsi scienziati), ma anche Galilei, Newton e Einstein, sono dei creatori di paradigmi, cioè gente che si è inventata nuovi orientamenti percettivi del mondo e non dei puri osservatori della realtà.

Sì - dirà il lettore - ma tutto questo che c'entra con il libro di Derek Boothman, *Traducibilità e processi traduttivi. Un caso: A. Gramsci linguista*, Guerra edizioni, Perugia, 2004, che questa nota dovrebbe in qualche modo recensire o meglio alla cui lettura dovrebbe invitare? Questa ripresa della nozione di paradigma è solo uno dei frutti preziosi che questo interessantissimo saggio offre. Chi affronta la lettura, sicuramente tecnica e per addetti ai lavori, del libro di Boothman viene ripagato dalla scoperta, fra



le altre, che, in un senso molto plausibile, Gramsci può considerarsi un anticipatore della teoria dei paradigmi di Khun. E questo - ecco un'altra sorpresa - perché c'è una via di comunicazione, un passaggio segreto, che collega il Gramsci del "blocco storico", della "cultura nazionale", dell'"egemonia" e il Khun dei paradigmi: entrambi ragionano sulla traduzione. "Un traduttore qualificato - scrive Gramsci nelle *Lettere dal carcere* - dovrebbe essere in grado non solo di tradurre letteralmente, ma di tradurre i termini, anche concettuali, di una determinata cultura nazionale nei termini di un'altra cultura nazionale, cioè un tale traduttore dovrebbe conoscere criticamente due civiltà ed essere in grado di far conoscere una all'altra servendosi del linguaggio storicamente determinato di quella civiltà alla quale fornisce il materiale di informazione". La traduzione è, dunque, un atto linguistico perché è un atto culturale ("e non viceversa", dice Boothman), è una mediazione tra due culture nazionali. Dall'altra parte del passaggio segreto Khun osserva, contro l'opinione universalmente accettata all'epoca, che esiste un problema di traduzione tra teorie scientifiche. Khun lo chiama problema della "commensurabilità" e la sua idea, diversamente da Gramsci, è che la traduzione non sia possibile, cioè che i paradigmi siano di fatto l'uno verso l'altro non intertraducibili. In ogni caso, se non ci fosse l'idea che le teorie scientifiche sono influenzate da un particolare ri-orientamento percettivo, se non ci fosse, cioè, il paradigma, non avrebbe senso porsi il problema della traduzione/commensurabilità tra teorie scientifiche. E questo paradigma è sicuramente qualcosa di simile alla cultura nazionale e alla civiltà di cui parla Gramsci.

E dire che questo passaggio segreto che unisce *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* ai *Quaderni del carcere* è soltanto una delle scoperte (quella che per ragioni di spazio abbiamo deciso di selezionare) che il lettore può fare studiando le pagine del volume di Boothman. Sarebbe quasi il caso di chiedere all'autore di tradurre il suo saggio dalla lingua della traduttologia alla lingua della divulgazione.

micropolis - Segno critico

Perugia, mercoledì **5 ottobre** ore 17,30
nei locali dell'Associazione "Segno critico"
via Raffaello, 9 a (traversa di via Bontempi)

Presentazione del libro
**La leggenda
della globalizzazione**
di Elvio Dal Bosco

Ne discutono con l'autore
Renato Covino e Mauro Volpi

micropolis - Segno critico

Perugia, mercoledì **14 ottobre** ore 17,30
nei locali dell'Associazione "Segno critico"
via Raffaello, 9 a (traversa di via Bontempi)

Presentazione del libro
A margine
di Walter Cremonese

Ne discutono con l'autore
Fausto Gentili e Salvatore Lo Leggio

Un circolo in mostra

A Bastia Umbra in Via Roma, nei locali situati presso Piazza Mazzini di fronte la farmacia Angelini, fino al 2 ottobre 2005, tutti i giorni dalle ore 18.00 alle ore 23.00, è possibile visitare la mostra che celebra la quindicennale attività del "circolo culturale primomaggio".

Vi sono esposti i bollettini pubblicati, la locandine dei dibattiti, le foto degli incontri più significativi, i progetti realizzati. Con i tempi che corrono costituisce una gradevole sorpresa verificare la notevole quantità, la buona qualità e la grande varietà di iniziative politico-culturali realizzate dall'impegno militante del circolo in centri relativamente piccoli come Bastia o Assisi.

Tra il 1865 e l'inizio del '900 l'economia statunitense ha un impetuoso sviluppo, alimentato dall'immigrazione di massa e della colonizzazione del west, che fa degli Usa una potenza capitalistica di dimensioni mai viste, pronta al ruolo mondiale del XX secolo. Ferrovie, carbone, petrolio, derrate alimentari, sono i settori di punta, accanto ad una vertiginosa crescita del mercato finanziario e delle dimensioni societarie.

Gli spregiudicati magnati protagonisti di questa grande corsa sono descritti in questo celebre libro del 1934, solo adesso disponibile in italiano, che li ha consegnati alla storia con il titolo *The robber barons* (Matthew Josephson, *Capitalisti rapaci*, Orme editori, Milano 2004). Da Cornelius Vanderbilt a Jay Gould, da Jim Fisk a Pierpont Morgan, da Andrew Carnegie a John Rockefeller, questi profeti dello sviluppo e del mercato, banditori della corsa all'ovest e dell'immigrazione, attori di operazioni di borsa mirabolanti, conducono il capitalismo americano attraverso le diverse ondate di crescita e depressione ad una conformazione fortemente monopolistica.

La guerra civile è il loro trampolino di lancio: prima di tutto fornisce una serie di occasioni di impiego della spesa pubblica, dai prestiti al tesoro alle forniture all'esercito, che permettono un'accumulazione consistente e costruiscono un circuito di relazioni e connivenze tra poteri pubblici e magnati. E' ciò che consente a questi ultimi di partire da una posizione di vantaggio pressoché incolmabile nella corsa all'Ovest che si apre subito dopo la guerra, e che in un periodo di tempo brevissimo (1865-1872), realizza un balzo produttivo sbalorditivo, paragonabile all'industrializzazione sovietica degli anni '30.

Mentre l'Homestead act apre la strada della frontiera a masse di contadini e immigrati, gli arricchiti di guerra si butano a capofitto nell'affare del secolo - le ferrovie - puntando dal nord, dal centro, dal sud della restaurata Unione in direzione del Pacifico. Anche in questa operazione il governo federale e quelli statali identificano il progresso con i favori ai costruttori d'assalto, concedendo interi territori a titolo quasi gratuito e leggi ad hoc. Si genera così un gigantesco trasferimento di ricchezza e di potere a favore dei baroni, che realizzano una vera e propria forma di accumulazione feudale (come sottolinea Veblen nella sua *Teoria della classe agiata*), fondata cioè sulla forza e sulla collusione. La furibonda lotta tra le compagnie ferroviarie è basata sull'accesso ai privilegi, e instaura

Il vertiginoso sviluppo degli Usa in un celebre libro degli anni Trenta

un sistema di potere economico pressoché inattuabile, basato su un duplice meccanismo. Da un lato le società di gestione si espandono (a partire da risorse pubbliche concesse con larghezza) con il ricorso sistematico all'"annacquamento" dei capitali, con cui scaricano sugli azionisti i rovesci di borsa. Dall'altro le costruzioni ferroviarie - che procedono in maniera del tutto irrazionale - recuperano il peso di gestioni antieconomiche con tariffe escluse da ogni regolazione. Il sistema si estende progressivamente a vari settori manifatturieri. Le voci di denuncia e le rivolte operaie contro le prepotenze dei baroni trovano un'eco solo durante le acute fasi di crisi, il cui effetto principale è la sele-

I capitalisti rapaci di Matthews Josephson

Baroni e ladroni

Roberto Monicchia



zione dei più forti operatori di ogni settore. Così, nel clima di "febbre da sviluppo" che coinvolge milioni di persone, la tendenza alla concentrazione produttiva e finanziaria avanza in tutte le sue varianti: dagli accordi tariffari segreti ai cartelli di vendita, dal trust verticale alla holding finanziaria. Gli esempi più cospicui sono la costellazione finanziaria di Morgan, l'impero dell'acciaio e del carbone di Carnegie, la Standard Oil di Rockefeller, che unisce estrazione, raffinazione e distribuzione del petrolio.

All'inizio del XX secolo questo processo è consolidato. E' vero che un ennesimo crollo borsistico porta, durante la presidenza di Theodore

Roosevelt, a una famosa sentenza contro i monopoli della Corte suprema; fatto sta che il capitalismo americano resta fondato sulla miscela di oligarchia e progresso tecnico almeno fino alla crisi del '29, che un altro Roosevelt affronterà anche con una rigorosa legislazione antitrust. Pur con i suoi difetti di costruzione, il libro di Josephson ha la qualità degli affreschi balzacchiani, e riesce a tradurre narrativamente le teorie di Marx, Weber, Schumpeter: i magnati che pregano ferrosamente prima e dopo aver truffato

clienti, azionisti e politici; la corsa sfrenata a nuove acquisizioni, svincolata da ogni logica "produttiva"; l'oscillazione tra spirito di innovazione e rendita monopolistica, restituiscono plasticamente le figure concettuali dell'etica protestante, dell'imprenditore-innovatore, dell'accumulazione originaria.

Scritta nel pieno della grande depressione, l'opera si presta a diversi paragoni con la situazione odierna. Un primo elemento da considerare è il dibattito sui limiti "sociali" all'azione delle imprese, che oggi ritorna con l'etichetta di corporate governance. Un'altra analogia è nella capacità di fornire un'immagine della situazione del tutto diversa dalla realtà,

ovvero nel saper fare ideologia. Proprio come i "baroni", Kenneth Lay, il presidente della Enron, propagandava il libero mercato con afflato religioso, mentre stroncava la concorrenza, truffava gli azionisti, organizzava l'elezione di Bush. Non si tratta solo di "falsa coscienza", ma di una costruzione ideologica coerente, che considera la "legge del più forte" il motore economico ed etico della società. La storia dei *robber barons* sfata alcuni luoghi comuni diffusi nell'analisi del modello economico statunitense. Prima di tutto l'idea di un capitalismo "originario", libero da posizioni preconstituite: gli enormi profitti della guerra civile tendono a definire una vera e propria aristocrazia industriale e bancaria, chiusa e impenetrabile, che assume anche i tratti esteriori della "nobiltà".

Altro mito da rivedere è quello del "capitalismo democratico" delle public company; tra i meccanismi che consentono le rapide fortune dei baroni vi è certamente il ricorso a fantasiosi strumenti finanziari che coinvolgono masse enormi di azionisti. Questi ultimi, attirati dalle ondate di entusiasmo, sono poi abbandonati nella risacca delle crisi, da cui i baroni emergono più ricchi e potenti. In altri termini il capitalismo diffuso diventa un fattore di mobilitazione di risorse in favore dei monopoli. Si arriva così al paradosso per cui il capitalismo statunitense, il più avanzato tecnicamente, quello che dispone di maggiori risorse di territorio e materie prime, ha una struttura di potere più simile del capitalismo europeo al sistema feudale.

A questo proposito, Giuseppe Turani nell'introduzione, dopo avere sottolineato come il capitalismo non sia mai un pranzo di gala, poiché lo sforzo di accumulazione necessario al "salto" sprigiona spinte violente difficilmente controllabili, commisura la maturità dei diversi sistemi capitalistici alla capacità di reagire a queste spinte. Ciò rende impietoso il confronto tra gli Usa, dove la stagione dei *robber barons* provocò una seria legislazione antitrust, e l'Italia, che ha reagito a Tangentopoli con la depenalizzazione dei reati societari.

Tale conclusione rivela solo una parte di verità: non solo negli ultimi vent'anni la legislazione antitrust è stata quasi del tutto smantellata negli USA, ma, a livello internazionale, la capacità di sfuggire ad ogni controllo appare uno dei punti cardine del capitalismo post 1989.

L'epopea dei "baroni" rivive a livello globale, con effetti altrettanto globali di disordine sociale e incertezza "sistemica", che ripropongono il dilemma dell'efficacia della razionalità capitalistica. Sulla bocca dei baroni di oggi sembra risuonare l'antico motto del commodoro, Cornelius Vanderbilt: Perché dovrei occuparmi della legge? Non ho forse il potere?



DECOHOTEL
Ristorante Centro Convegni
 Via del Pastificio, 8
 06087 Ponte San Giovanni - Perugia
 Tel. (075) 5990950 - 5990970

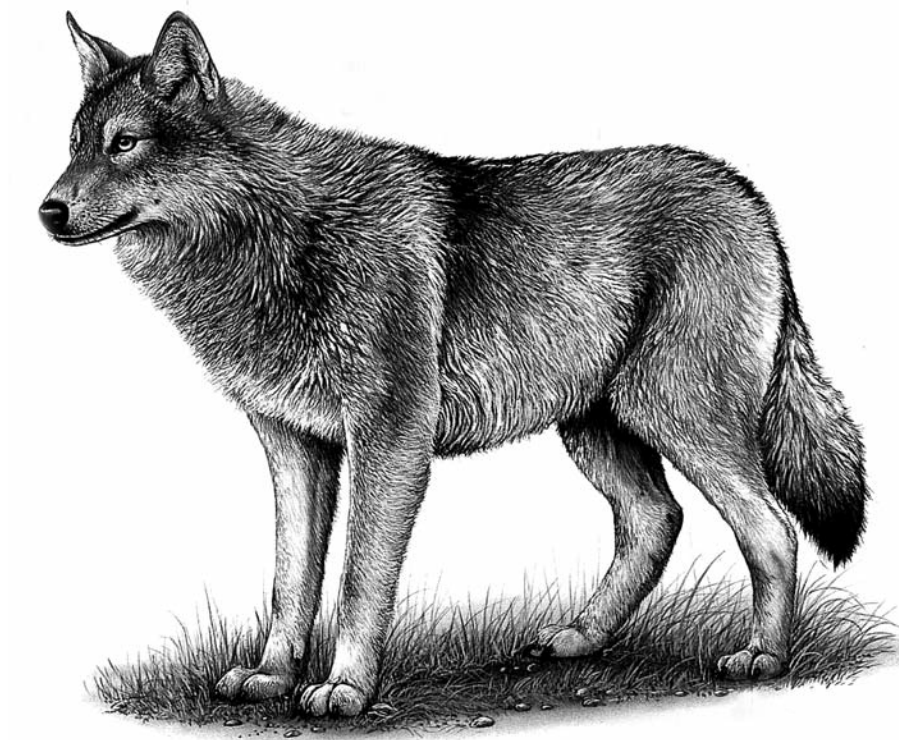
Un nuovo film di Clemens Klopstein

Il lupo di Bevagna

Roberto Lazzerini

In verità, l'ultimo film del cineasta svizzero, in ordine di tempo - girato in digitale a Bevagna e nei dintorni che hanno fatto da set ad altri film precedenti (*Der Ruf der Sibylla* / *Il richiamo della Sibilla*, 1985 e *Bevagna*, 1989), parlato in svizzero tedesco (e finanziato dalla TV svizzera), sottotitolato in italiano, presentato con successo al Forum del festival di Berlino di quest'anno e pronto per i prossimi festival cinematografici, prima di finire nella graticola televisiva apparecchiato anche nella piazzetta di san Filippo, proprio a Bevagna la sera del 2 agosto scorso, con assaggi di porchetta, dolci secchi croccanti e vino - in verità ha un altro titolo e potrebbe averne molti di più, essendo un film a diversi strati. Ad ogni strato toccherebbe il suo titolo appropriato. Quello che gli assegno in testa scherza con il finale dell'intreccio, come vedremo.

La predica agli uccelli / *Die Vogel Predigt*, il titolo accreditato, è una divertente glossa cinematografica al capitolo XVI di quel famoso libro medioevale *I Fioretti di san Francesco*, suggestivo ancora nella sua fulminante semplicità. In essa si fa valere il tentativo struggente, pregno di sottile blasfemia, di assumere la figura del santo come modello del regista cinematografico oppure di ammettere questo mestiere travagliato all'Ordine Terziario. Il capitolo, a leggerlo bene, serve da traccia per il suo calco cinematografico con un rovescio inevitabile, ché altrimenti la santità non differirebbe in nulla dalla potestà creativa. Tra Cannara e Bevagna, il santo in un sublime delirio si rivolge ad una moltitudine di uccelli, beatificando la loro condizione ed esortandoli alla gratitudine. Da questo nucleo letterario devozionale sono nati brani cinematografici indimenticabili: uno degli undici episodi dei fioretti che animano con perfetta letizia il film di Roberto Rossellini, *Francesco giullare di Dio* (1950) e il racconto del corvo intellettuale in *Uccellacci e uccellini* (1966) di Pier Paolo Pasolini. L'energia,



comica e drammatica, che sprigiona da questo nucleo letterario e cinematografico, spinge il nostro Klopfi (il cineasta impersona se stesso nel film, abbreviandosi e sdoppiandosi in Cle e Klopfi) ad allestire il set cinematografico in vista della scena madre francescana: i due attori, concorrenti per la parte di Francesco, dovranno gareggiare in bravura nell'eloquio agli uccelli che non s'alzeranno mai in volo, nello scacco dell'umiltà. Nel frattempo però il regista, in fuori campo, consuma la sua identificazione francesca-

na nel dramma parodico: scomparendo alla vista degli attori, sottraendosi allo sguardo degli spettatori, si misura con una forza impari. Sapremo l'esito di questa lotta nell'ultima sequenza del film, quando i due attori ritroveranno la (tele)camera e alcuni poveri resti umani: prosecuzione e apertura, comica ed orrorifica, di un fuori campo della sequenza del film di Liliana Cavani, il *Francesco d'Assisi* (1966) più bello dei due realizzati dalla cineasta, quello in bianco e nero, girato anch'esso a Bevagna e dintorni. Il

santo assiso sul ramo di un ulivo viene minacciato da un canelupo: una sequenza inquietante, in cui viene richiamato l'episodio del lupo d'Agobbio del XXI capitolo dei *Fioretti* e risolto con l'accento di una sola inquadratura, che perciò non viene svolto nella sua interezza edificante. Quarant'anni dopo circa, Klopstein riammette il lupo ma lo relega in un fuori campo secolare, in una selva da film orrorifico domestico, dove viene straziato ma alla maniera dei cineasti di genere, non dei santi. In un'inquadratura telecameristica sapremo che il nostro, privo ormai della dedizione mistica, dimentico di nutrire il lupo, è stato da questi ripreso e guastato. In verità tutto il film aveva svolto, da questo nucleo radiante, tutta una serie di divagazioni cinematografiche. Un cineasta, C.K. in persona, in stasi creativa, dopo aver riscritto la sceneggiatura di un film degenerato, *Un frate al chiaro di luna*, perché rifiutata svariate volte, si ritira in campagna come pittore di cripte e di volatili da cortile. Meglio un'immagine sola duratura che ventiquattro al secondo.

Nella solitudine viene raggiunto da due picari - Polo Hofer, un cantante rock elvetico e Max Rüdinger, attore incline a ruoli drammatici e presenza costante nei film di Klopstein - che gli propongono di realizzare un film d'avventura in Africa. Perplesso, il regista, spronato da una visione del frate del suo film, li trascina sul set della predica degli uccelli, avviandosi al martirio. Prima di raggiungerlo però i due - l'uno, musicista stizzito dalla cattiva qualità dell'ultimo disco, l'altro, attore ninfolettico attratto da una commessa di un supermercato (Sabine Timoteo) che gli apparirà in ricorrenti e strane visioni - desiderosi di realizzare finalmente un film commerciale, finiscono in un frammento del film irrealizzato: in un monastero, assistono alla predica tormentosa di un prete che rivolto alla Madonna (Ursula Andress) col Bambino (Lukas Klopstein) chiede la risoluzione del contratto tra cristianesimo e capitalismo, lo scioglimento dei loro equivoci rapporti: la madonna tace e il bambino è stanco di posare e vuole giocare a pallone. L'incontro con l'amico cineasta, che sacrifica per loro l'unica modella (un'oca) della casa, arrostita al fuoco dei copioni, sigilla umoristicamente e politicamente il modo di realizzare l'irrealizzabile, di fare un film dalla negazione dell'altro. Con Buñuel, Godard e la Compagnia Cinematografica Italiana dei film francescani famosi, Klopstein vola - abile camera spostata dalla spalla alla mano - con umorismo e lucida coscienza del mestiere. Questa volta non sarà murato vivo, come nel precedente di Bevagna, dal cattivo di turno tra vapori dionisiaci ma fatto a brani dal lupo, non prima però di aver apposto la firma sull'ennesimo modulo del ministero dell'Interno svizzero, che presiede all'erogazione dei finanziamenti.



Il Frantoio

Cultura e tradizione dell'Olio

SOCIETÀ AGRICOLA TREVI

Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)

(uscita SS Flaminia S. Eracleo Zona Ind.le Trevi)

dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"

Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

www.oliotrevi.it

Numero Verde

800-862157



P iù volte dalle colonne di questo foglio si sono levate lamentele per la qualità dell'offerta artistica della regione. Talvolta anche per la quantità. Non abbiamo tuttavia mancato di apprezzare gli sforzi fatti per garantire elementi di riflessione o di studio, che in verità, sebbene carenti per gli incontentabili, non sono mai venuti meno. L'apprezzamento non sarà omesso neanche in questo periodo, in cui sulla piazza si riversa un profluvio di iniziative. Invano si cercherebbe in questo fiorire di eventi, mostre, rassegne, una linea rigorosa: dal centro alle periferie gli stimoli sono molti, sicuramente superiori agli entusiasmi, però non ci si annoia. Poi, come si dice, il minestrone si fa con le verdure che si hanno.

Intanto ad Umbertide, nel Museo di Santa Croce, continua fino al 6 novembre la curiosa mostra di manichini lignei dalla bottega cinquecentesca di Nero Alberti da Sansepolcro. L'iniziativa, forse al di là delle speranze degli stessi curatori, ha goduto di un grande successo di critica, corroborato da recensioni sui quotidiani nazionali. Al di là del loro valore specificamente artistico, queste "sculture da vestire", realizzate in materiali poveri, molto legate alla devozione popolare, rendono al visitatore il senso di un'epoca.

Tra le mostre propriamente autunnali fa spicco quella, detta retrospettiva, su Gian Domenico Cerrini il "Cavalier Perugino", inaugurata il 17 settembre nel capoluogo umbro. In questo caso non si fa fatica a riconoscere che nel caso della mostra l'ingrediente principale è costituito dal posto, palazzo Baldeschi, inaspettatamente fastoso per chi, come lo scrivente, non l'ha mai visto, di cui si è impossessata l'Unicredit banca.

Il pittore secentesco nasce a Perugia, ma i lavori che vengono esposti fino all'8 gennaio 2006, sono numerosi ed erano collocati altrove, perciò molte sono le "verdure" e provengono dai siti più svariati. Il prodotto finale risulta conseguentemente piuttosto sofisticato, perché la qualità di una mostra la fa anche la quantità delle opere, oltre all'esoticità degli ingredienti.

Dei settanta dipinti, a cui si aggiunge un numero considerevole di disegni, alcuni hanno collocazioni come Parigi Louvre, Madrid Prado, Berlino, Ginevra, Aix, Rennes, Milano, molti Firenze. Ma

Mostre di autunno

Un cavaliere di tutto rispetto

Enrico Sciamanna



soprattutto essi provengono da Roma. Ed è evidente che la professionalissima pittura del Cavalier Cerrini è romana, di quella Roma che aveva ospitato la cultura figurativa classicheggiante del Seicento e di cui ancora, nonostante si fosse in una fase inoltrata, in alcuni salotti e sacrestie, richiedeva le prove.

Così la cifra stilistica del Reni e dei suoi accoliti di provenienza bolo-

gnese - alcuni gli fanno da degno contorno nelle sale del palazzo - pulsa sotto la pennellata stesa con mano furtiva, lieve, a fingere una realtà d'auspicio, dando a vedere di ignorare Caravaggio, ma ripropo-
nendone, se non i contrasti, le impostazioni.

Cerrini sembra proprio un pittore che sa controllare meglio lo spazio in una relativa profondità: il tocco soffuso e rotondo che lo caratteriz-

za dà tono plastico alla materia, che talvolta per un carico di luce pare impalpabile, eterea, celeste, sia se si tratti di carni mitologiche, di tessuti o di epidermidi di santi. Ma quando si addentra in uno spazio ancora più ampio, la sua pittura si ridimensiona, come (ovviamente) ebbe già a sancire il Longhi. Il suo colore è un pregevole riassunto delle esperienze dei maggiori che gli hanno tracciato la strada, a par-

tire dai veneti del secolo precedente. Altre ascendenze si potrebbero rinvenire, ma le opere parlano per conto loro e rendono al Cavaliere la giustizia che merita (così fosse per tutti i cavalieri!), c'è da dire che la mostra, frutto di un impegno multilaterale, è notevole. Capofila culturale dell'iniziativa è il prof. Francesco Federico Mancini, ma i soggetti sono diversi e diversamente non avrebbe potuto essere per un impegno di questa portata: dai collaboratori italiani e stranieri, ai prestatori delle opere, privati e pubblici, agli enti, agli sponsor economici. Il risultato (non il confronto tra i due artisti) fa impallidire Arnolfo di Cambio, cui in Umbria sono state quest'anno dedicate due esposizioni (a Perugia nella Galleria nazionale e ad Orvieto nella Chiesa di Sant'Agostino).

Su un versante affatto differente l'istallazione a palazzo Collicola a Spoleto, in un trionfo di plastiche multiformi e multicolori. Il "Cracking Art Group" espone pinguini sintetici e simili fino all'8 ottobre. In Assisi la mostra Ristoranti e Artisti, al secondo anno, offre 16 esposizioni di altrettanti artisti, nello stesso numero di ristoranti del centro storico, a tema: l'olio.

Sempre ad Assisi un'importante inaugurazione: la Galleria d'arte contemporanea della Cittadella Cristiana, avvenuta anch'essa in un quadro tematico attinente, il convegno su *Poverta e Bellezza*. Il sodalizio possiede circa 2500 opere di pittura, scultura, stampe e disegni di artisti contemporanei e una raccolta di 1570 stampe antiche. Tutte le opere sono di soggetto religioso. Quelle contemporanee sono frutto di una ricerca promossa fra gli artisti - tramite concorsi e commissioni - sulla figura di Cristo e in particolare sul tema del "Gesù lavoratore". Unica al mondo nel suo genere, soprattutto per i soggetti e la quantità delle opere. La Galleria è riaperta con un nuovo e attuale allestimento, curato dall'arch. Gian Piero Siemek consulente il dott. Paolo Rusconi. L'esposizione allestita per l'inaugurazione, dislocata in quattro sale, presenta una selezione delle più rappresentative opere appartenenti alla Pro Civitate Christiana, e una sezione dedicata ai documenti storici. Tra i nomi di maggior spicco nelle prestigiose architetture ottimamente organizzate anche sotto l'aspetto didattico: Carrà, De Chirico, Congdon (del maestro di Providence c'è la migliore produzione liturgica), Emilio Greco, Messina Fazzini, Rosai e così via per un elenco lunghissimo, dato che ciascun autore in genere è presente con un solo lavoro o poco più. All'attualità dell'impianto non corrisponde in verità un aggiornamento delle opere che comprensibilmente si fermano agli anni settanta, quelle di altissima qualità. Settembre pare un mese particolarmente prolifico di iniziative e finendo l'estate con le sue tentazioni spettacolari e turistiche, lascia il posto a maggiori spazi di meditazione e a novità di sostanza, non solo di attrazione. Gli esempi su citati ne sono una prova congrua.

micropolis

Foligno, venerdì **21 ottobre** ore 16,30
Palazzo Deli - Sala del caminetto

Porto di terra. Dialogo sulla città

Il dibattito sul passato e il futuro di Foligno iniziato su "micropolis" prosegue in pubblico

Partecipano:

Fabio Bettoni, Piero Fabbri, Cesare Migliozi,
Nando Mismetti, Elisabetta Piccolotti,
Maurizio Salari

Coordina Renato Covino

micropolis

Città di Castello, venerdì **28 ottobre** ore 21
Salone dell'Hotel Umbria
via San Francesco

Presentazione del libro Scritti a perdere di Francesco Mandarinì

Ne discutono con l'autore
Mauro Alcherigi e Walter Verini

Radici

S.L.L.

La Commissione Comunicazione e Formazione dell'Unione comunale dei democratici di sinistra di Perugia ha proposto, in occasione della festa cittadina dell'Unità, una mostra intitolata *Radici e rami del riformismo umbro tra le due guerre mondiali. Galleria di ritratti.*

Gianni Barro, l'ideatore, ne ha curato il testo con la consulenza di Serena Innamorati e Raffaele Rossi, Francesco Imbimbo ha reperito e selezionato la documentazione fotografica.

Si tratta di dodici pannelli, ciascuno dedicato ad un presunto "riformista" del secolo scorso, di cui presenta una foto gigante, corredata da un breve testo che ne presenta la vita e la personalità.

Il tutto è preceduto da una introduzione che spiega gli scopi e i criteri della mostra.

C'è di sicuro qualche eccesso di enfasi nuovista ("siamo... in un'epoca nuova e piena di arcani non privi di fascino... ben poco di ciò che ci ha consegnato il passato può essere utile..."), ma l'intenzione appare lodevole: fare riscoprire, soprattutto alle giovani generazioni, la storia, in particolare "le radici e i rami di un modo di pensare". Perché per l'autore del testo il "riformismo" è appunto un modo di pensare, cioè un metodo, che, in qualche modo, prescinde dai fini, anche perché "il metodo (e i mezzi che lo connotano) unisce, il fine divide". Si tratta di un ribaltamento della nota tesi di Machiavelli, per cui in ogni azione andrebbe valutato primariamente "el fine". Date le

premesse è ovvio che nella mostra stiano insieme personalità di radice culturale assai diversa, "socialista, cattolica, liberale, laica...", recita, con una omissione evidentissima (freudianamente rivelatrice?), quando si scopre che nella galleria sono inseriti fior di comunisti stalinisti come Alunni Pierucci, Farini e Grieco. Nella mostra prevalgono in ogni caso i socialisti riformisti, tra cui Franceschini, Laureti e Francescangeli, e ci sono anche un prete (tal Piastrelli, modernista pentito) e una figura ambigua come Cingolani (in origine popolare sturziano ostile ai connubi "clerico-moderati", ma poi sottosegretario nel primo governo Mussolini; senatore democristiano nel secondo dopoguerra, infine iscritto alla Loggia P2). I curatori hanno di sicuro presente il rischio della "parzialità" e delle inevitabili omissioni, ma con questo "campione" hanno voluto fornire un saggio di quello che è per loro, oggi, il riformismo possibile e necessario. Barro, non lo nasconde anche in altre sedi: li vuole tutti uniti i "riformisti", senza che li dividano miti o fini. Il rischio di una subalternità alle scelte delle classi dominanti è evidente, perfino su questioni essenziali: la guerra o la politica dell'impero americano, le disuguaglianze o lo Stato sociale, etc. Uno che veniva anche lui dal Pci e che aveva scelto il riformismo, come Napoleoni Colajanni, di recente scomparso, in un libretto scritto in collaborazione con Marcello Villari nel 2004 (*Riformisti senza riforme*, Marsilio editore) così si esprimeva: "Come diceva il Giusti di certi rivoluzionari, vogliono fare la rivoluzione

coprendosi i coglioni... Come può un riformista, una persona di sinistra, accettare una globalizzazione dominata dagli Stati Uniti?". Io credo che, coprendosi i coglioni, non si fa né la rivoluzione né la riforma. Se si prescinde dal fine di cui parla Machiavelli, anche il mezzo cessa di essere tale e la politica diventa pura tecnica. Venuti meno i fini l'unica alternativa resta "il particolare" di Guicciardini: le carriere, gli onori, i denari, le famiglie. E' ancora il riformista Colajanni a scrivere: "Per la ripresa del riformismo, il primo problema da affrontare è la crisi della politica, ma di questo tema così essenziale per la sinistra non si sono mai occupati, per la ragione che sono parte integrante della crisi della politica".

C'è dell'altro però: in questo riformismo che mette trova radici e rami dappertutto opera anche un riflesso antico, di matrice staliniano-togliattiana. Baffone, ad un certo punto, pretese che la sua Urss incarnasse tutte le "migliori" tradizioni e culture dell'anima russa; il "migliore", dal canto suo, voleva che la politica del suo Pci sussumesse tutto il passato progressivo della "nazione", dal liberalismo cavouriano a quello crociano, dal cristianesimo democratico al cattolicesimo liberale.

Era il tempo in cui il giovane Berlinguer e Grieco (guarda un po' chi si rivede?), nell'opuscolo su *Gesta e eroi della gioventù d'Italia* indicavano a modello il comunista Eugenio Curiel e santa Maria Goretti. Siamo in un'epoca nuova piena d'arcani, ma le radici rimangono e si riconoscono.

libri

Francesco Ramella, *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma, Donzelli, 2005.

Dovremo tornare più diffusamente sul bel libro uscito nelle "sagge" di Donzelli. E' un saggio che merita una descrizione e una discussione più attenta e diffusa. Per il momento ci limitiamo a segnalarlo ai lettori. L'autore, che insegna sociologia ad Urbino, contesta due luoghi comuni relativi alle regioni rosse (Emilia Romagna, Umbria, Toscana e Marche): il primo è quello relativo alla impermeabilità ai mutamenti politici e alla capacità di resistenza delle subculture rosse; il secondo è lo stereotipo - sull'onda delle sconfitte elettorali del 1999 e del 2001 - della fine della specificità del modello di organizzazione politica e sociale dell'Italia centrale. Lo fa confrontando la realtà dell'Italia mediana con il Nordest e con la subcultura bianca che a lungo ha permeato quell'area, registrando come, rispetto al crollo di quest'ultima, le relazioni sociali costruite tra gli anni sessan-

ta e settanta nell'Italia centrale registrino una maggiore tenuta. Il tentativo è di spiegarne il perché, cercando di comprendere tale fenomeno all'interno dei mutamenti economici, sociali, culturali, politici maturati nell'ultimo decennio. La conclusione è che la subcultura rossa si stia scongelando, che la competizione politica sia più aperta, ma che resti fermo un modello di governo che cerca di tenere assieme coesione sociale e crescita economica. In tale quadro l'autore sostiene che "nella sfida aperta per il governo del paese, l'Italia di mezzo avrà un ruolo quanto mai cruciale".

Marco Corradi, *Castrum Farnetae. Le famiglie, la storia, le cronache di un castello umbro*, Spoleto, Pro Loco Farnetta, 2005.

Farnetta è una frazione rurale del Comune di Montecastrilli, nella Provincia di Terni, nell'area amerina, dove le forme di organizzazio-

ne agraria sfumano la mezzadria in forme di conduzione diretta o a salariati. Oggi ha 246 abitanti, nel periodo di massimo splendore, a fine XIII secolo, ne contava quasi il doppio. Una realtà quindi microscopica e ininfluenza nella vicenda nazionale e regionale, dove i mutamenti hanno quella "pendenza lieve" tipica delle realtà territoriali minori, isolate e marginali. Ci sono due modi di farne la storia. Il primo è esaminarne i lenti cambiamenti in rapporto alle forme di utilizzazione del suolo, ai mutamenti del clima, alle risorse e alle pandemie, insomma le relazioni uomo, sopravvivenza, natura. Il secondo è individuare il castello come "piccola patria", come luogo del cuore. E' questo il modo scelto da Marco Corradi, ingegnere, per raccontare, e che egli rivendica quando afferma che quella che ha scritto non è una "storia locale... ma localissima". Ciò spiega anche l'andamento del libro che rappresenta per un verso

una sorta di riformanze del paese, con un andamento cronachistico che ricorda il libro di Silvestri su Terni o quello di Martinori su Narni, partendo dall'antichità e giungendo ai giorni nostri; per l'altro rielabora e pubblica documenti (stati delle anime, registri dei defunti e dei matrimoni, libro delle nascite, genealogie di alcune famiglie farnettane) altrimenti introvabili. Insomma un libro che odora d'altri tempi, con una solidità filologica e un'accuratezza della ricerca di archivio che lo rendono, per molti aspetti, prezioso.

Saverio Minozzi, *Vino e donne dal 1913. Piccola storia di una città industriale e della sua ultima osteria*, Edizioni Thyrus, Terni, 2005.

Saverio Minozzi è un giovane scrittore nato a Roma ma spoletino d'adozione. Incontra per la prima volta una città industriale quando viene ad abitare a Terni, dopo aver deciso di frequentare la

locale facoltà d'ingegneria. Egli conosce Terni negli anni della vertenza per il magnetico alle Acciaierie e delle percentuali "bulgare" del sindaco Raffaelli alle elezioni. Sono anni in cui ad uno sforzo per il recupero della memoria e della storia cittadina, segue, da parte degli amministratori e cittadini più avveduti, il tentativo di andare oltre la monocultura industriale.

Dall'incontro-scontro con la città, con la sua mentalità, con i suoi rituali collettivi e con le sue chimerie, nasce l'idea del romanzo. Terni diviene spunto per l'invenzione di una città immaginaria, nella quale l'autore si diverte a collocare un'osteria, che ne diventa il luogo simbolo e dove s'intrecciano vite e passioni di generazioni di operai, tecnici, dirigenti di fabbrica e avventurieri.

A volte amaro, il libro ci racconta l'inizio e la fine della vicenda industriale di quest'ipotetica città. Lo fa per mezzo di personaggi che riescono, nonostante il duro presente, a ipotizzare un futuro che lascia spazio alla prospettiva di riscatto e anche alla speranza. L'ironia lo rende un romanzo piacevole nonostante la storia non sia certo priva di una buona dose di malinconia.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96
Chiuso in redazione il 22/09/2005
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio Mori,

Franco Morrone
Responsabili delle redazioni locali
Assisi: Enrico Sciamanna
Città di Castello: Mauro Alcherigi
Orvieto: Vittorio Tarparelli